

## CMLXXII.

## SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 26 SETTEMBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MARTINO**

## INDICE

	PAG.
<b>Comunicazione del Presidente</b> . . . . .	40589
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1952-1953. (2508) . . . . .	40589
PRESIDENTE . . . . .	40589
RAPELLI, . . . . .	40590
SANTI . . . . .	40601
FASCETTI . . . . .	40606
QUARELLO . . . . .	40612
GIOLITTI . . . . .	40620
COLITTO . . . . .	40623
SALERNO . . . . .	40625
<b>Proposta di legge (Annunzio)</b> . . . . .	40589
<b>Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)</b> . . . . .	40589

**La seduta comincia alle 15,30.**

GIOLITTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che gli onorevoli Pastore, Morelli e Cuzzaniti hanno presentato una proposta di legge per la « regolamentazione dei contratti individuali dei lavoratori fissi ed assimilati dell'agricoltura » (2918), per la quale hanno chiesto l'urgenza, rinunciando allo svolgimento.

La proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede legislativa o referente.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che l'urgenza è accordata.

(Così rimane stabilito).

**Comunicazione del Presidente.**

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione di indagine chiesta dall'onorevole Cuttitta, nella riunione di ieri, ha eletto presidente l'onorevole Colitto.

**Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato. Bernardinetti, per contravvenzione alle norme sull'assicurazione obbligatoria e sulla previdenza sociale (Doc. II, n. 460);

contro il deputato Pollastrini Elettra, per il reato di cui all'articolo 594 del Codice penale (*ingiuria*) (Doc. II, n. 461).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

**Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

È iscritto a parlare l'onorevole Rapelli. Ne ha facoltà.

RAPELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, uno dei motivi che mi hanno indotto a iscrivermi a parlare sul bilancio dell'industria e commercio è costituito dalla mia appartenenza alla Commissione parlamentare per l'inchiesta sulla disoccupazione, che sta svolgendo i suoi interrogatori nel territorio nazionale: io faccio parte coi colleghi Sabatini e Giolitti del primo collegio, che è incaricato di indagare sulla situazione della disoccupazione nelle regioni del Piemonte e della Liguria, due regioni che sono, soprattutto, legate alla produzione industriale; ed è chiaro che, indagando sulla disoccupazione, si indaghi sullo stato dell'occupazione, e si indaghi, inoltre, sui motivi che determinano la stessa disoccupazione.

Di fronte agli esaminatori sfilano non solo i disoccupati, che spesse volte ben poco hanno da dire, all'infuori di far presente la data del loro licenziamento — certo essi non sono in grado di esprimere un giudizio sullo stato degli stabilimenti cui appartenevano — ma sfilano anche gli industriali. E, per la verità, lo stato delle cose che questi industriali dipingono non è uno dei migliori, dei più confortanti. Di qui la necessità, in attesa che la Commissione parlamentare continui e termini i suoi lavori, di far conoscere qualcuno degli aspetti essenziali di questa situazione della nostra industria.

Io mi sono sempre occupato di questioni operaie; spesso a noi si rivolgono gli operai, ponendoci questi interrogativi, a cui non sempre si sa rispondere: « Perché le fabbriche si chiudono? Perché dobbiamo subire il licenziamento? Perché non si prospettano nuove possibilità di lavoro? ». Ecco un altro dei motivi che induce un esponente, sia pure modesto, dei lavoratori, ad occuparsi, in sede di bilancio dell'industria, delle questioni che riguardano la situazione presente dell'industria ed il suo avvenire, soprattutto in rapporto a questi interrogativi, a queste preoccupazioni dei lavoratori italiani.

È chiaro che gli industriali tentano sempre di riversare su altri la colpa della crisi: « La colpa è del Governo — dicono — è delle organizzazioni operaie, è dei contributi sociali, è della concorrenza, che in certi settori si fa sentire, proveniente non soltanto dall'estero ma anche dall'interno ». Io sono convinto che, oltre a queste colpe, che gli industriali indicano, vi sia anche una loro colpa; io vorrei anzi metterla al primo posto.

Forse è scomparsa quella classe di imprenditori che, a suo tempo, aveva il coraggio dell'iniziativa e faceva degli effettivi sforzi per tenere in piedi l'iniziativa imprenditoriale: la classe dei « capitani d'industria ».

Noi, indubbiamente, abbiamo assistito ad una evoluzione del processo capitalistico: siamo passati dall'impresa di tipo individuale all'impresa sotto forma di anonime. Probabilmente alla vecchia classe degli imprenditori, che aveva indubbiamente una propria personalità, si è sostituita un'altra classe: la classe degli amministratori e dei dirigenti. In seno ad essa si è formato un determinato ceto, che è il ceto dirigente del sistema capitalistico attuale, ceto che però spesso manca di quelle qualità che aveva il vecchio ceto degli imprenditori. Direi che questa nuova classe dirigente è più calcolatrice, più egoista, più paurosa; e il fenomeno della paura è certamente un fenomeno che va valutato socialmente ed anche economicamente.

È chiaro che il fatto che le precedenti crisi e gli smobilizzi delle guerre abbiano costretto lo Stato ad intervenire più volte a sostegno delle imprese capitalistiche ha portato in questi elementi del ceto dirigente industriale la convinzione che, quando ad un certo momento non si riesce ad andare avanti, invece di aguzzare l'ingegno, di trovare nuove strade e di tentare delle forme di collaborazione con i lavoratori anche nell'interno delle aziende, basti cercare per prima cosa il diversivo del Governo (ed è facile trovare questo diversivo in Italia). Purtroppo la maggior parte delle nostre industrie è protetta. Perciò, in caso di bisogno, a chi si ricorre se non ai protettori? Di qui le spedizioni, anche di rappresentanze operaie e di commissioni interne, che arrivano a Roma e si rivolgono ai rappresentanti parlamentari, i quali, a loro volta, intervengono presso i ministri. Praticamente il primo effetto, quello di scaricarsi sugli altri, questa classe di dirigenti industriali l'ottiene (in Italia il vero giuoco nazionale non è il calcio, ma lo scaricabarile).

Perciò questi ceti industriali, appena in vista della crisi, anziché ricercare le cause effettive di essa, che possono anche risiedere nelle loro aziende, muovono verso i lidi romani e verso i lidi governativi. Con questa manovra il primo diversivo riesce: la colpa non è più loro, ma del Governo. I miei amici di sinistra si prestano a questo giuoco perché ad essi, che hanno senza dubbio dei motivi politici contro il Governo, non par vero di associarsi a questo diversivo, e la colpa più grande diventa sempre del Governo.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

Questo è un aspetto, che dal punto di vista dei lavoratori, va chiarito, perché noi siamo in uno Stato democratico e, quindi, abbiamo la possibilità di intervenire. Ad esempio, queste discussioni sui bilanci rappresentano una di queste possibilità di intervenire e di stabilire se vi è la responsabilità del Governo, in quale misura, e fin dove vi è anche la responsabilità degli altri, che possono essere da un lato gli industriali e qualche volta gli stessi lavoratori (inconsapevolmente, perché non abbastanza ben guidati, possono essi prestarsi a giuochi che non giovano loro).

Questo è il primo aspetto. Io non so se convenga molto insistere in Italia, soprattutto in rapporto all'avvenire, su queste politiche protezionistiche. Io sono convinto che determinati protezionismi si possono rendere necessari — e si saranno magari resi necessari — soprattutto per facilitare l'avvio industriale; ma, quando l'industria è avviata, quando l'industria incomincia ad avere una propria capacità, insistere sempre nella possibilità del protezionismo come unico rimedio, come unica possibilità di vita delle aziende, mi sembra sia un errore.

Sono convinto che bisogna rivedere la posizione dei monopoli italiani, e il Governo ha la possibilità di rivederla. Non si tratta qui di sollevare grandi questioni di principio. Il Governo, più ancora che il Parlamento, ha delle armi in mano, che sono quelle delle licenze di importazione e delle tariffe doganali, ed io direi che il Governo dovrebbe essere indotto, anche per le passate e più recenti esperienze, a valersi di queste armi.

In sostanza, la mia tesi è questa: non lasciare una vita troppo comoda ai monopoli. In definitiva, il monopolio pesa negativamente sulla vita della collettività nazionale, ed il Governo dovrebbe essere il miglior custode degli interessi della collettività. Ed allora perché questa politica dei monopoli industriali balza evidente solo quando abbiamo dei motivi di contrasto, di attrito, di crisi, e non viene invece sorvegliata continuamente, e sorvegliata proprio con queste due armi (così come si può sorvegliare un certo valico con delle armi di difesa) delle licenze di importazione e delle tariffe doganali?

Qualche aspetto benefico può anche averlo il monopolio: prendete, per esempio, l'aspetto della programmazione. Prendete ad esempio il caso della Fiat (segnalo questo caso perché lo conosco bene, dato che sono deputato della città di Torino): evidentemente la Fiat non rischia mai quello che si rischia, ad esempio, nell'industria tessile, cioè

la crisi di sovrapproduzione. Come fa la Fiat a rischiare? Essa è l'unica venditrice sul mercato, può regolare il proprio ritmo di produzione sulla base dei programmi di vendita ed è in grado di comandare essa sola. Se, ad un certo momento, la Fiat avverte che il mercato non acquista più ad un determinato prezzo, può ribassare il prezzo di un tantino, per invogliare i consumatori ad acquistare nuove macchine. Se, poi, avverte una certa stanchezza dei modelli (soprattutto approfittando del fatto che noi italiani siamo assai desiderosi di nuovi modelli e di sagome diverse), può variare il modello della carrozzeria tanto per avere nuovi clienti. Insomma la Fiat può fare quello che vuole. È chiaro che da questo punto di vista il monopolio esonera il Governo dall'intervenire nella programmazione, perché pensa la Fiat a programmare. Ma questo è sempre un bene? Io vorrei che qui soprattutto riflettessero i nostri amici del sud, che domani potrebbero avere un certo interesse ad una attivazione di scambi di prodotti tipici delle loro zone, prodotti agricoli, con nazioni che hanno una prevalenza di produzione industriale.

Ora, certo io non dico (perché sarei contro me stesso, cioè contro gli interessi che rappresento in modo particolare, cioè gli interessi della città di Torino) che si debba arrivare a chiudere le fabbriche di Torino perché si moltiplichino, non so, gli aranceti nel sud. È chiaro che bisogna contemperare, e, dove vi è a mio avviso la possibilità dell'intervento non soltanto in modo teorico, ma effettivo, sulla posizione monopolistica, questo intervento deve aver luogo. Spesse volte noi sentiamo dirci: il Governo è sprovvisto, il Governo non ha sufficiente forza. No, questo non lo si può dire.

Ricordo che allora, all'epoca della discussione sulla delega, nel gennaio del 1951, sembrava che al Governo occorressero chi sa quali nuovi poteri per tirare avanti. Il Governo riuscì a superare le difficoltà più rilevanti, soprattutto quelle di aspetto psicologico, della situazione coreana; riuscì a superarle con i mezzi che aveva in mano e, direi, senza ricorrere a tutti questi mezzi, ed è questo che può interessare noi, specie dal punto di vista nazionale. Noi siamo pienamente convinti — e soprattutto ne sono, io credo, convinti i sindacalisti operai — che noi soffriamo di questo squilibrio, di questo scompenso che vi è nella situazione nazionale. Indubbiamente il fatto di avere un mercato che stagna, che non compera, come il mer-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

cato del sud, è un danno per la produzione industriale del nord; ma io sono convinto che qui è dove si rende necessario l'intervento del Governo, perché in definitiva la produzione industriale del nord è soprattutto in mano a poche limitate posizioni monopolistiche: se il Governo intervenisse con la sua autorità e soprattutto col far valere effettivamente quei mezzi di cui dispone, anche queste posizioni potrebbero essere rettificata. Non è certamente necessario, come dico, arrivare a chiusure di fabbriche al nord per favorire una politica del sud: basta soltanto fare una politica diversa, una politica contrattata, una politica di contropartite con questi monopoli industriali.

Perché io insistevo lo scorso anno, proprio durante le discussioni sul bilancio dell'industria, per una partecipazione dei lavoratori a questo processo di assestamento industriale? Perché una partecipazione consapevole non può essere una partecipazione all'insaputa delle cose come stanno. È chiaro che i nostri lavoratori qualche cosa hanno imparato e qualche cosa stanno anche imparando. Non sono poi persone che possono essere dominate da istinti soltanto egoistici: possono anche comprendere che dal punto di vista dell'avvenire sociale della nazione si può talora — si deve, anzi, ed è conveniente il farlo — sacrificare determinate posizioni in nome di una solidarietà, perché poi la solidarietà sarà ripagata. Era sotto questo aspetto, onorevole Campilli, che avevo proposto, e la Camera aveva votato il 30 ottobre dello scorso anno, quell'ordine del giorno che richiamava la questione della collaborazione dei lavoratori nelle aziende. L'ordine del giorno, anche se accettato dal Governo, non ebbe alcun seguito. Posso anche capire che vi siano stati degli elementi di carattere politico. Ma, allora, tanto vale chiarirceli; perché lo strano è questo: che, se vi era un elemento, direi, negativo per la partecipazione di forze che non si ritengono sul piano nazionale, ella però, onorevole Campilli, nella nomina di una commissione per risolvere in particolare la crisi dell'industria tessile ha fatto posto — ed io dico che ha fatto bene — a tutte le organizzazioni sindacali; ciò vuol dire che quella certa difficoltà che poteva rappresentare quel famoso decreto ministeriale del 27 novembre 1947 (emesso quando era ministro dell'industria l'onorevole Togni ed erano al governo parecchi uomini che tuttora vi sono) è stata superata.

Si dirà che in sostituzione di questa collaborazione si sono trovati dei surrogati come,

per esempio, quello della produttività. Francamente, onorevoli colleghi, la trovata della produttività non è nata sotto un buon segno, perché, nonostante sia soltanto agli inizi, perfino qualche membro del comitato stesso della produttività ha già incominciato a ravvisare dei fenomeni di superproduzione. D'altra parte, anche il comitato della produttività non rappresenta davvero una novità: si tratta piuttosto di un termine nuovo per esperimenti vecchi. Tempo fa si parlava di taylorismo; poi si istituì l'« Enios », cioè l'Ente nazionale per l'organizzazione scientifica del lavoro; successivamente ancora si riesumò il Bédéaux e, nonostante fosse sistema straniero, fu adottato durante il fascismo; poi anche questo fu abbandonato dallo stesso fascismo e, se pure non si ritornò al cottimo collettivo del 1920, che era stata una creazione di Bruno Buozzi, si adottarono cottimi individuali a tariffe più o meno ponderate. D'altra parte, ancora emerge chiaro che questa faccenda della produttività può essere interpretata in vari modi: per quanto mi riguarda, io non sono gran che d'accordo, e avrei cercato la soluzione piuttosto nella proposta contenuta in quell'ordine del giorno, cioè nella collaborazione dei lavoratori. In altre parole avrei dato al problema una impostazione di ordine sociale, convinto che questo sia l'aspetto prevalente del problema della politica industriale del nostro paese. Altri paesi, infatti, potranno condurre una politica produttivistica in senso diverso, ma dal momento che la nostra economia ha come caratteristica preponderante quella di un eccessivo carico di manodopera non assorbibile, è chiaro che si deve soprattutto tenere d'occhio questo aspetto del problema senza lasciarsi tentare dalle sirene, costituite magari da qualche esimio professore che suggerisce soluzioni, eccellenti sul piano teorico, ma non rispondenti alla realtà della nostra situazione.

Perciò io debbo significarle con estrema franchezza, onorevole Campilli, la mia delusione per il fatto che il mio ordine del giorno (che d'altra parte non era esclusivamente mio, essendo stato firmato anche dai colleghi Sabbatini e Colleoni e votato quasi all'unanimità da tutta la Camera) non è stato preso sul serio. Tanto più che i sintomi dei fenomeni post-coreani erano già chiaramente avvertibili nell'autunno dell'anno scorso, appunto quando quell'ordine del giorno fu votato. In fondo, poi, in relazione alla crisi industriale sviluppatasi nella primavera di quest'anno, ma — ripeto — già avvertibile, sia pure allo stato di larva, nell'autunno e nell'inverno precedenti,

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

poteva essere utile, anche per i detentori dei monopoli e per la stessa politica economica governativa, far partecipare alle corresponsabilità le rappresentanze dei lavoratori, che poi si identificano con le masse dei consumatori e, perciò, sono doppiamente interessate alla risoluzione della crisi.

Si riprenderà il problema?

Capisco. Io sto parlando qui a Roma; altri parlano di questo tema, e sono della mia parte: sono i cattolici italiani riuniti a Torino alla «settimana sociale», che parlano di questi problemi della vita dell'impresa, che parlano dell'apporto del fattore umano nell'impresa.

È chiaro che questa è materia opinabile per noi cattolici; è evidente che qui non siamo legati al dogma. V'è un mondo sociale che cammina. Proprio in questi giorni ho letto un articolo su *Civiltà cattolica*, nel quale molto francamente si riconosceva che il caso di Galileo Galilei era stato un grave errore. E pensavo a quel disgraziato Galilei che si dice mormorasse: «eppur si muove». E anch'io penso che «eppur si muove» questo mondo sociale; e noi cattolici vogliamo che si muova con noi, non contro di noi.

Certo vi sono molte difficoltà nella struttura dell'impresa e l'ideale sarebbe effettivamente di superare tutte queste difficoltà e che sorgessero d'incanto degli imprenditori con quelle qualità che ricordavo all'inizio del mio dire, disposti al sacrificio, disposti a rischiare. Ma è difficile. Lo dica lei, onorevole Campilli, se essi non vengono piuttosto a dirle: «Vogliamo fare uno stabilimento per la penicillina. Ma che protezione ci date? Prima di tutto non si importi penicillina dall'estero». È evidente quindi che l'imprenditore non può nascere oggi come un fungo dopo una notte di pioggia.

Vi son state persone che han perfino proposto di fare uno scorporo della Fiat, facendone tante piccole aziende artigiane. Ma sarebbe ridicolo oggi, con i processi meccanizzati che abbiamo, e sarebbe assurdo andare a questi antieconomici progetti di polverizzazione. È chiaro che oggi l'impresa nasce moltiplicando dei capitali, prendendoli a prestito, molte volte, con l'avallo dello Stato. Non si sente parlare di imprese senza sentir parlare del credito. Impossibile quindi resuscitare queste iniziative personali e di colpo. Esse invece sarebbero in condizioni di assoluta insufficienza per poter risolvere questa crisi industriale, che non è la prima, poiché di queste crisi ve ne sono state anche prima del fascismo e durante lo stesso.

Queste considerazioni mi portano a parlare dei rapporti dell'industria con l'artigianato. Io vorrei che proprio qui, da parte del ministro dell'industria, si ascoltasse con attenzione quanto ho in animo di dire. Problema dell'artigianato: ma quali sono poi gli artigiani che noi vogliamo difendere? È necessario chiarire le idee a questo riguardo, anche se v'è una definizione dell'artigianato data dal codice civile e v'è ora un disegno di legge al Senato che dà parecchie definizioni dell'artigianato. Per me l'artigianato è quel mestiere manuale, professionale, che ha un carattere artistico, che può svilupparsi attraverso una bottega o una piccola impresa. Ma, quando invece noi andiamo a Torino e diciamo «artigiani», molte volte ci troviamo di fronte a dei lavoratori i quali non sono se non dei cottimisti della Fiat che lavorano a casa per conto della fabbrica, assumono del lavoro a cottimo e prendono sotto di sé dei sottocottimisti. Si arriva al doloroso fenomeno di lavoratori che vanno da questi pseudoartigiani (in realtà cottimisti esterni delle fabbriche) e lavorano senza libretto, oppure di lavoratori occupati che non lavorano abbastanza in fabbrica e vanno a fare lo straordinario da questi cottimisti esterni. Non è certamente questo un aspetto positivo dell'artigianato! E non parliamo poi di dare degli apprendisti a questa sorta di artigiani! Perché essi vorrebbero anche degli apprendisti...

FARALLI. La Fiat è solo a Torino.

RAPELLI. Anche altrove v'è il cottimismo esterno; anche a Genova. E v'è anche nel settore dei tessili: in provincia di Como vi sono migliaia di telai che battono a domicilio e prendono il lavoro dalle fabbriche. Da per tutto, e nella stessa Roma, vi sono cottimisti esterni. È un fenomeno che le stesse organizzazioni operaie non riescono a combattere.

FARALLI. Gli artigiani non sono solo quelli.

RAPELLI. Ma se lo stavo dicendo! Per me gli artigiani non sono questi ma quegli altri! Dovreste associarvi a questa tesi se conosceste il problema! È chiaro che questo è uno dei problemi più negativi dal punto di vista sindacale: E vorrei ricordare che proprio in Inghilterra, che fa sempre testo per le nostre conquiste operaie, fin dal 1882 (circa 70 anni fa) si fece una legge contro il lavoro a domicilio: e, quando pescavano qualcuno che lavorava a domicilio, gli sequestravano il telaio.

FARALLI. Non è quello l'artigianato! (Commenti al centro e a destra).

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

RAPELLI. Stiamo appunto spiegando che non è quello! Evidentemente il problema dell'artigianato va visto soprattutto come problema di incoraggiamento dell'artigianato artistico e di mantenimento di questa tradizione. È ovvio che anche per l'artigianato artistico non vi sono giorni lieti, ed è chiaro che l'artigianato artistico, per determinati suoi prodotti, soffre della concorrenza del prodotto industriale, perché il gusto del pubblico si accompagna spesse volte con la borsa del pubblico. È chiaro che un operaio non va a cercare un sopramobile fabbricato dall'artigianato, ma si accontenterà di quello fatto in serie dalle grandi fabbriche.

E allora bisogna considerare il fenomeno dal punto di vista dell'industria, cioè al fine di valorizzare l'artigianato come tale, direi depurandolo, selezionandolo. Dove ne vale la pena e la bottega artigiana — attraverso un maestro d'arte — riesce a dare effettivamente all'apprendista una formazione professionale, là si può incoraggiare e si potrà anche considerare il fatto dell'esonero da almeno parte dei contributi previdenziali. Come si potrà allora risolvere il problema dell'apprendistato? Questo lo dovrebbero considerare soprattutto le organizzazioni operaie, tenendo presente che l'apprendistato è uno speciale rapporto di lavoro: cioè, nel vero apprendistato, la retribuzione dell'apprendista non è soltanto quella che gli si dà in denaro, ma, ed è la maggiore, quella che gli si consente nel tempo, attraverso l'acquisizione della professione: cioè, la dote professionale. E allora, se vi sarà il consenso anche da parte delle organizzazioni operaie nell'accettare questa impostazione del rapporto di apprendistato e sul fatto che questo vien rivolto alla possibilità di acquisire un mestiere veramente artigiano, il problema sarà risolto, con il sollievo dai contributi e, soprattutto, con l'aiuto delle stesse famiglie, che alla fin fine, persuase che la scelta di una professione può essere nel tempo il più sicuro impiego, concorreranno alla soluzione del problema persuadendo i giovani ad intraprendere la carriera artigiana.

Ma quel che io sollecitavo da parte del Ministero dell'industria è piuttosto il programma di vendita di questi prodotti artigiani artistici. Qualcosa si è già fatto attraverso le mostre nazionali e le mostre all'estero.

È chiaro che si dovrebbe aiutare l'artigianato con un po' di pubblicità (è noto che la pubblicità guida il mercato moderno del consumo). Certamente la modesta bottega artigiana non ha la possibilità di fare la pubblicità e neppure i consorzi locali sono in

grado di farla in quanto troppo modesti. Voglio dire che il Ministero dell'industria, che è anche il ministero dell'artigianato, dovrebbe preoccuparsi di valorizzare nazionalmente ed internazionalmente il prodotto artigiano artistico; bisognerebbe altresì incoraggiare le botteghe artigiane, magari togliendo loro la paura che hanno in materia di rapporti di lavoro coi loro dipendenti. Credo che vi sia la possibilità di fare qualcosa. Chi ha avuto occasione di interrogare qualcuno nei settori del mobilio artistico, dei tappeti e delle ceramiche ha appreso che in tali settori vi è la possibilità di avviare al lavoro migliaia e migliaia di persone. Ma nella situazione industriale non vi è soltanto il fenomeno della concorrenza tra industria e artigiani: molto più grave è certamente dal punto di vista dell'industria nazionale il fenomeno della concorrenza internazionale.

Vi sono delle cose curiosissime, onorevole ministro. Per esempio, a Torino abbiamo la Fiat, che indubbiamente è protetta. In provincia di Torino abbiamo altresì una industria della utensileria, vecchia industria che nella stessa provincia di Torino è nata, direi, a fianco delle altre industrie di manufatti. Ebbene, di questi giorni pare si sia riunito al suo Ministero un comitato che deve decidere sulla importazione di lime. Non le nascondo ch'è una cosa strana per noi torinesi, anche perché quella « Cisim » (Commissione indagini e studi sull'industria meccanica) che ha pubblicato tutti quei volumi che parecchi di noi parlamentari abbiamo ricevuto, in quello intitolato: « L'industria meccanica italiana alla fine del 1951 », a pagina 212 e seguenti dice che « si deve deplorare la facilità con cui vengono concesse in Italia le licenze di importazione di lime, che è in contrasto con la politica economica seguita dai paesi che posseggono una efficiente industria produttrice di lime. Questi paesi infatti, mediante agevolazioni dirette od indirette alla propria industria, rendono difficile l'importazione della produzione estera, consentendo così l'applicazione di una politica di *dumping* che, per il principio dei costi marginali decrescenti, permette di vendere sui mercati esteri a prezzi notevolmente inferiori di quelli applicati sui mercati nazionali ». Adesso non le suggerisco il *dumping*, onorevole ministro; tenga però presente che questo è un dato di fatto negli scambi internazionali.

Nello stesso volume si rileva che « le statistiche dimostrano che non vengono importate lime nei paesi nei quali esiste una indu-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

stria locale efficiente, salvo piccoli quantitativi di tipi speciali non prodotti dall'industria nazionale ». Così non si importano lime in Germania, Svizzera, Svezia, Francia, Stati Uniti, Portogallo, Inghilterra, ecc. L'Italia è il solo paese nel quale oggi — pur esistendo una industria nazionale in grado di soddisfare l'intero fabbisogno del mercato e di destinare notevoli contingenti per la esportazione — si importi oltre il 50 per cento del fabbisogno interno.

Da quanto sopra esposto, appare evidente il pericolo che l'industria utensiliera nazionale possa venir costretta, ad un certo momento, a chiudere gli stabilimenti, disperdendo una preziosa manodopera specializzata, che è costata tempo e denaro per la sua formazione.

Sarebbe prudente non giungere a tanto: una industria nazionale della utensileria appare necessaria; non è opportuno correre l'alea dell'approvvigionamento all'estero di un elemento vitale ed insostituibile per la produzione in quanto le fabbriche di utensili, che debbono essere aziende specializzate, non si improvvisano quando per una ragione qualsiasi se ne sente la necessità.

In proposito i dati sono assai più interessanti. Nel 1947 abbiamo importato 328 quintali di lime, straniere, ed avevamo nel 1947 1887 operai, la più buona parte, quasi l'80 per cento, in provincia di Torino. Oggi questi operai si sono ridotti a 978, cioè alla metà, e le lime dall'estero sono passate da 328 quintali a 4513 nel 1951, di cui il 33 per cento proviene dagli Stati Uniti. E si dice che è stato anche un merito di quella famosa compagnia nazionale artigiana l'aver fatto venire le famose lime Nicolson. Perciò non è malignità se dico a lei: probabilmente se l'industria dell'utensileria della provincia di Torino appartenesse alla Fiat, a quest'ora forse, dato il maggior peso della Fiat, si sarebbe ottenuto la necessaria protezione. Ma si tratta di modeste aziende, che si contentano di chiedere: « Se non ci appoggiate come pur sarebbe necessario, almeno non lasciate più importare lime, quando abbiamo un prodotto nazionale che vale quanto le celebri Nicolson ».

Questo è un aspetto, ma è chiaro che ve ne possono essere altri similari in altre zone. Ho voluto accennare a questo, perché noi italiani siamo in genere sempre ottimisti. Crediamo sempre che tutti siano sinceri con noi, che siano sul serio dei filantropi. Io, veramente, sono un po' scettico sulla filantropia di certi paesi: avendo dovuto fare il viaggiatore di commercio, ho lavorato anche con

questi stranieri e mi sono accorto che sono degli avveduti uomini di affari, i quali, a un certo momento, se un mercato non rende, sono pronti anche ad abbandonarlo. Non si deve credere che siano molto costanti e fedeli certi filantropi. Sono ottimi uomini di affari che, ad un certo momento, ti lasciano nei pasticci.

Questo problema della concorrenza straniera e delle tariffe doganali è un problema che va guardato seriamente, e non certo per facilitare posizioni monopolistiche quanto invece per difendere le piccole e medie aziende. Bisogna guardare il problema soprattutto per tendere, attraverso l'uso degli strumenti di scambio, a realizzare un maggiore equilibrio nel mercato interno e tendere anche qui ad una giustizia distributiva. Perché quando da parte nostra si parla di valorizzare le piccole e medie industrie, mentre si lasciano sussistere posizioni di monopolio, magari di monopoli che qualche volta passano dal campo industriale al campo commerciale, che identificano cioè la loro posizione industriale in una posizione commerciale, è chiaro che, se non si interviene, ben difficilmente queste piccole e medie industrie potranno restare a galla e, soprattutto, cercare di svilupparsi nel tempo.

Io non so se dal punto di vista esterno noi potremo avere in avvenire maggiori possibilità di sbocco della nostra produzione. Certamente questa è una domanda la cui risposta potrebbe essere molto interessante anche dal punto di vista di una programmazione sindacale. Perché, forse, le nostre organizzazioni operaie italiane sono sempre state finora non dico superficiali, ma piuttosto limitate ai fatti più o meno sentimentali, più o meno esterni delle cose economiche. Non hanno mai approfondito, come sarebbe necessario e come d'altronde si spera che facciano, gli aspetti veri che causano critiche situazioni nel mercato del lavoro. Dalla storia delle *Trade Unions* inglesi si rileva che da anni non vi è congresso dove non si parli di politica doganale, di politica di scambi. Noi ne parliamo, ma il più delle volte con una limitata visuale, non certamente da un punto di vista internazionale. Eppure bisogna che questo problema ce lo poniamo. Io non so se da parte del Governo si possa arrivare a ciò che fanno altri governi. È chiaro che gli altri governi organizzano loro i *dumping*: non si aspetta certo che il *dumping* l'organizzi l'industria privata. È il Governo che deve organizzarlo; e, se anche, ad un certo momento, dovesse servire come elemento di manovra nella situazione internazionale, sarebbe bene

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

che si organizzasse. Esso potrebbe servire nella politica degli scambi. Se il Governo vi dovesse arrivare come pressione, come manovra, non vi sarebbe nulla di sconveniente perché fatto nell'interesse nazionale. Naturalmente vi è un limite anche qui; esso consiste nel non far pagare poi all'interno gli eventuali premi di esportazione. Perché, proprio leggendo i resoconti della commissione speciale per l'industria tessile, si ha l'impressione che qualcuno sostenga questa tesi. In questo caso sarebbe il consumatore italiano a pagare il premio di esportazione; quel consumatore così povero che già non può pagare gli attuali prezzi.

SANTI. Sono gli industriali a volerlo.

RAPELLI. Ha fatto bene a precisare: ella fa parte di quella commissione ed è quindi in grado di saperlo.

È chiaro che proprio nel settore tessile bisogna preoccuparsi di venirne fuori, anche, se necessario, ricorrendo a qualche pressione di ordine internazionale. Perché lì avevamo una tradizione di esportazione e non possiamo rimanere inerti nella attuale posizione.

A proposito, desidero dire un'altra cosa, che forse i professori potranno rimproverarmi perché sarà molto cervellotica. Quando si parla di prodotti industriali, perché non si può ricorrere alla stessa tesi che noi riteniamo valida per i prodotti agricoli?

Per i prodotti agricoli abbiamo trovato i contadini in una posizione mentale diversa rispetto all'ammasso. Quando vi era il tesseramento e quindi la borsa nera, il contadino era contrario all'ammasso perché vedeva in questo un suo danno economico dato che pensava di poter vendere il prodotto agricolo alla borsa nera. È accaduto però che, quando abbiamo avuto invece il fenomeno della depressione come negli anni scorsi o un fenomeno come quello attuale in cui la situazione non è del tutto stabilizzata, quando cioè si son verificate incertezze nei prezzi, i contadini hanno detto: « Fateci questo ammasso, anzi diteci per favore a che prezzo pagherete il grano quest'anno: così sapremo regolarci per le semine ». Perché, nel settore industriale, per determinati prodotti, non si può ricorrere all'ammasso? All'ammasso, per esempio, di telerie o cotonerie. Certo per questo bisognerà anche dire agli industriali che vi è il problema dei costi.

E sono così arrivato al problema dei costi. È proprio detto che noi questi costi li dobbiamo lasciar fissare soltanto alla parte industriale?

A Torino, in queste settimane, è accaduto che il consiglio comunale ha deciso alla quasi unanimità di istituire una commissione comunale per la determinazione del costo del pane. Il collega Quarello, che è qui presente — e ne approfitto per dargli il benvenuto per il suo ritorno fra noi — ricorderà che la determinazione del costo del pane è stata una conquista operaia. Infatti, a Torino, nell'altro dopoguerra, gli operai panettieri riuscirono a conquistare il controllo del costo del pane. A quell'epoca si facevano ogni bimestre i dati di panificazione.

Si vede che quei consiglieri che si sono opposti avevano la memoria corta per aver dimenticato in soli 30 anni questa vecchia conquista, e si capisce anche il molto scalpore di giungere alla determinazione del costo del pane attraverso una commissione comunale. Naturalmente i panificatori dicono che quello calcolato non è il costo del pane. Però, chi legge quella relazione tecnica — e sarebbe opportuno che anche molti parlamentari la leggessero, perché da essa si può rilevare la incidenza dei contributi sociali e il costo della manodopera — può constatare che è fatta seriamente e che il prezzo del pane richiesto dai panificatori può essere ribassato, e non di poco.

Dunque, perché non si potrebbe fare altrettanto, per esempio, nel settore tessile, sì che attraverso la determinazione dei costi si possano raggiungere dei prezzi inferiori? Indubbiamente, a questo punto può essere fatta da parte degli industriali una obiezione che ho sentito tante volte nel corso della recente vertenza della De Angeli Frua a proposito dello stabilimento di Agliè. I rappresentanti della De Angeli dicevano: ella vorrebbe procurarci degli ordini per lo stabilimento di Agliè, però, se anche portasse questi ordini (ad esempio, di foderame di raion), noi ad Agliè non lo fabbricheremmo, poiché abbiamo dei telai vecchissimi che hanno 40, 50 anni di vita, e qualcuno anche 60 anni di vita (e cioè risale alla fondazione della manifattura, avvenuta nel 1892). Essi sostengono: noi non lo faremo. Ed allora, che cosa ne deriva per gli operai? Essi dovrebbero smettere di fare i tessitori ad Agliè ed andarsene altrove, se poi troveranno qualche cosa da fare.

Ora, questo aspetto del problema industriale va messo su un piano generale. Da un lato assistiamo al legame di interessi di queste aziende tessili; sappiamo che esiste anche per loro un sia pur limitato protezionismo (difatti si accordano determinate protezioni

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

ai tessuti mentre facciamo una politica di agevolazione dei filati e, soprattutto, delle materie prime); ed è inoltre chiaro che in questo campo non dovrebbe essere difficile intervenire, anche come costrizione, per mettere su un piano di conguaglio interno le varie posizioni, le più buone e le meno buone, dell'industria tessile.

Invece d'altro canto v'è chi vorrebbe far pagare tutto ai lavoratori. Questi lavoratori che colpa hanno, mi chiedo, se la De Angeli Frua non ha rimodernato in tempo i macchinari? Potevano essi chiederlo? Certamente lo avranno anche chiesto, perché in genere i sindacati questo lo hanno sempre fatto, e difatti non è vero che gli operai siano sempre stati contrari alle macchine più perfezionate (le organizzazioni di tessili di cui, giovane, mi sono occupato, se ne interessavano fin d'allora): non sono mai state contrarie al miglioramento tecnico.

È chiaro, dunque, che questo ammodernamento gli operai lo avranno chiesto, ma non lo avranno potuto ottenere anche perché non hanno voce in capitolo su questa materia. Bisogna perciò provvedere altrimenti.

Ecco perché dicevo che è possibile, a mio parere, nella crisi tessile un certo intervento, anche diretto: perché lo Stato può avere, oltre alla possibilità di organizzare dei *dumpings* sul piano internazionale, quella di essere il migliore compratore (attraverso l'esercito, attraverso le numerose istituzioni, gli ospedali, ecc.). Così sarebbe possibile determinare anche, in un certo qual modo, artificialmente, un mercato di consumo interno, ma soprattutto, se si realizzasse una riduzione dei prezzi, è chiaro che si risveglierebbero anche i consumi privati dell'interno.

A proposito della riduzione dei prezzi, siccome il Ministero dell'industria si occupa anche del commercio, perché non dire qualche parola sui costi di distribuzione?

Io provengo, per necessità professionali — diremo per necessità fasciste — come l'onorevole Santi, dal ramo dei viaggiatori di commercio.

SANTI. Grande categoria!

RAPELLI. Se non altro, ci ha permesso di conoscere tante cose.

Quando ho letto l'articolo dell'onorevole Carcaterra contro le numerose licenze, gli ho dato ragione, perché chi proviene dal commercio vede che è un aspetto negativo per l'occupazione della manodopera nel settore commerciale l'eccessiva polverizzazione delle aziende. Si ha, in questo campo, lo stesso aspetto negativo della piccola proprietà

contadina spezzettata: tutt'al più la maggior occupazione si riduce ad una forma di sfruttamento del lavoro familiare: lavorano i bambini al di sotto dei 14 anni ed i vecchi, anche se sono decrepiti. Non parliamo poi di tutela per le madri!

Evidentemente, il problema dei costi di distribuzione va visto con una certa razionalità; e si potrebbe anche riproporre fra le altre cose quella di riconsiderare le stesse cooperative. Se ne può dire una parola qui, perché potrebbero essere delle ottime distributrici, purché si trattasse di grandi cooperative. L'aspetto deficitario delle cooperative di vendita, in Italia, è che, in genere, si tratta di piccole cooperative; non solo, ma in genere si tratta anche di una cooperazione soltanto intermediaria. Vedo presente in aula anche il ministro dell'agricoltura, ed a questo proposito vorrei chiedergli: perché la Federconsorzi, questo grande organismo, non si trasforma essenzialmente in un grande consorzio di cooperative di vendita dei prodotti agricoli e alimentari? Oggi arriviamo all'assurdo di contadini che non distaccano le mele dalla pianta perché sono loro pagate poco più di due lire al chilo mentre in città si pagano nei negozi oltre cento lire al chilo.

È chiaro che il problema dei costi di distribuzione bisogna aggiornarlo e metterlo assieme a quello della cooperazione: anche qui si tratterà di fare un'azione coordinata fra i vari ministeri interessati, tra cui anche il Ministero del lavoro.

Parlando di cooperazione vi sono anche altri aspetti che possono essere sviluppati con questo tema. Io sono convinto che la cooperazione potrebbe avere una notevole incidenza non soltanto nel campo dell'occupazione operaia, ma anche nei confronti della risoluzione di alcuni aspetti della crisi industriale.

Le ho presentato, onorevole ministro, in data 2 luglio 1952, una interrogazione avente per oggetto la crisi dell'industria tessile; in essa si parlava anche di gestioni straordinarie degli stabilimenti. Io sono del parere che queste gestioni straordinarie potrebbero anche essere tentate attraverso le varie forme di cooperazione di lavoro, non solo, ma anche attraverso altre modalità di gestioni che furono in recenti occasioni proposte.

Quando venne trattata la vertenza De Angeli Frua il ministro del lavoro onorevole Rubinacci propose questa soluzione: piuttosto che chiudere la fabbrica di Agliè, cercare possibilmente di fare dei corsi di qualificazione nell'interno della fabbrica. Per la verità, più che corsi di qualificazione, sa-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

rebbero dei corsi produttivistici, cioè gli operai e le operaie sarebbero trattiene nelle fabbriche, percepirebbero gli assegni che spettano loro secondo le tabelle dei corsi di qualificazione e fabbricherebbero prodotti. La ditta avrebbe inoltre una certa integrazione e fornendo il materiale nel contempo realizzerebbe un prodotto. Perché questi prodotti non potrebbero diventare dei prodotti-tipo e così riuscire a stabilire, nel settore dell'industria tessile, gli elementi del costo?

Questa soluzione fu scartata dagli stessi sindacati operai, perché, malgrado l'integrazione data dalla ditta ed il sussidio statale per i corsi, gli operai avrebbero lavorato sempre sotto tariffa rispetto al contratto di lavoro.

Ma questa soluzione che fu respinta nel nord fu invece accolta e acclamata nel sud. Infatti, sono stati mandati perfino dei telegrammi di ringraziamento da parte delle maestranze delle Manifatture cotoniere meridionali, nelle quali si è appunto adottata la soluzione di corsi di qualificazione «produttivistici» nelle aziende. L'onorevole Colasanto può confermare quanto io vado dicendo.

COLASANTO. Gli industriali però non ne vogliono sapere.

RAPELLI. Certamente! Gli industriali vedono un pericolo anche in questa soluzione. Così come è evidente che vi possono anche essere organizzatori sindacali che non ne vogliono sapere. Difatti più volte ho avuto occasione di ascoltare critiche fatte da sindacalisti operai contro i cantieri di lavoro e i corsi professionali. Questi sindacalisti affermano che i cantieri di lavoro sostituiscono gli appalti, e poiché negli appalti gli appaltatori devono pagare le tariffe stabilite dai sindacati, anche i cantieri di lavoro si dovrebbero regolare allo stesso modo, mentre invece lavorerebbero in concorrenza, cioè sotto tariffa.

Io non so se convenga da parte operaia continuare ancora su questi atteggiamenti di critica, invece di affrontare direttamente le risoluzioni del problema. Perché, se si vuole andare contro gli industriali, se si vuole soprattutto dimostrare che gli industriali realizzano profitti esagerati e praticano prezzi esagerati, allora bisogna davvero trovare qualche altra soluzione di carattere sociale. Ed ora, quali soluzioni possono essere trovate, quando noi assistiamo da un lato alla scarsità di nuovi imprenditori, e dall'altro alla trasformazione degli imprenditori privati in «mantenuti» dallo Stato attraverso le varie contribuzioni e le protezioni? Perché non si

escogita una soluzione nuova per far fronte alla situazione proprio poggiando sulla capacità dei lavoratori a diventare imprenditori? Si sa che i lavoratori vanno sempre avanti, che ogni giorno indubbiamente acquistano maggiori capacità; portiamoli dunque sul terreno di una più diretta responsabilità.

Qualcuno di noi aveva sperato di poter arrivare alla trasformazione dell'I. R. I. in un senso più sociale, arrivando alla realizzazione di un nuovo prototipo di organismo sociale che potesse risolvere il problema della collaborazione dei lavoratori. Non è stato possibile. È stata una illusione; basterà ricordare il caso della Dalmine. Per questo mi dichiaro convinto che, se dessimo 60 miliardi in Italia alla cooperazione di lavoro, come si sono dati miliardi più volte all'I. R. I., qualcosa di più farebbe la cooperazione di lavoro. Se date soltanto pochi milioni, cosa volete che faccia?

D'altronde, l'I. R. I., purtroppo — non si dispiaccia nessuno — spesso serve come paravento dei monopoli privati, e non è servito neppure, dal punto di vista della politica dei costi, a darci dei costi minori.

Eppure dalla storia apprendiamo che gli interventi della collettività mirarono a diminuire i prezzi; così è stata la storia dei panifici comunali, delle farmacie comunali, delle aziende municipalizzate; così la storia della fabbricazione dello stesso chinino di Stato, prodotto dallo Stato stesso, per impedire l'esosità dei privati. E oggi assistiamo alle discussioni in merito ai medicinali. Pagine davvero interessanti quelle che si leggono nei resoconti intorno a questa materia, già dibattuta al Senato.

Evidentemente, bisogna ben tentare nuove soluzioni. Perché, onorevole Quarello, quando arrivano i miliardi addosso a quelle piovre di dirigenti che hanno l'I. R. I. e gli altri organismi più o meno statali, ella che dalla «gavetta» operaia è diventato un industriale, sa bene quel che succede; succede il parassitismo di questi dirigenti che si eloggiano poi a vicenda.

È chiaro che la capacità a dirigere può anche meglio esservi nei lavoratori e nei loro esponenti e qualche esperienza già è stata fatta. Perché, allora, noi non poniamo questa diversa soluzione del problema? Perché non interveniamo, in questo senso, proprio per risuscitare la libera concorrenza tramite i lavoratori stessi? Il regime italiano è il più comodo che vi sia per i capitalisti: da un lato lo Stato pensa esso a eliminare la concorrenza,

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

e a favorire posizioni di privilegio ai monopoli, mentre dall'altro ben poco si fa per il sorgere di piccole e medie industrie, che si dibattono nelle note difficoltà.

Allora, ripeto, insistiamo noi per tentare un diversivo nel campo della concorrenza industriale, giacché abbiamo visto che l'I. R. I. non ha risposto finora a questo scopo. Basta riflettere a quello che sta succedendo in questi giorni nel mercato dei cementi: si è tornati alla borsa nera del cemento. L'I. R. I. avrebbe almeno potuto trovare il modo di fabbricare l'indispensabile cemento, con tutti i miliardi ricevuti.

E che avverrà nel campo delle tariffe elettriche? Sentiremo forse i rappresentanti della S. I. P., azienda controllata dall'I. R. I., dire che le tariffe elettriche attuali stanno bene? Più facile sarà che non si assoceranno a Riccardo Lombardi nelle sue proposte e saranno invece solidali con tutte le altre imprese, raggruppate nell'« Anidel », associata alla Confindustria.

Non voglio sollevare qui la questione della Confindustria e dei contributi che ad essa versano le aziende dell'I. R. I.

FARALLI. La solleveremo noi.

SANTI. È d'accordo con noi, allora?

RAPELLI. L'ho detto diverse volte, forse anche prima di voi; su questo argomento non ho motivo di rettificare posizioni.

D'altronde, sono convinto che l'I. R. I., per servire, deve rispondere a scopi di ordine sociale; altrimenti, perché tenerlo in piedi? Se in quel sanatorio, che il fascismo aveva voluto creare nel 1933, le aziende dissestate si sono guarite, dimettetetele; se non sono guarite, trovate altra soluzione. Se l'I. R. I. non risponde a scopi di ordine sociale, è chiaro che la questione della sua continuazione va posta.

E se arrivassero miliardi, come invece non arrivano alla cooperazione di lavoro, la situazione sarebbe diversa perché farsi socio oggi di una cooperativa spesso volte comporta, al minimo, la perdita del capitale versato, perché la cooperativa con l'insufficienza dei capitali non può farsi strada.

QUARELLO, *Presidente della Commissione*. L'I. R. I. lo teniamo anche per sostenere imprese fallimentari.

RAPELLI. L'industria del fallimento non interessa molto. Ecco perché pongo anche questo problema: se è possibile determinare una nuova svolta nella situazione sociale italiana, andando anche verso la cooperazione di lavoro.

Nella cooperazione avremo i tre elementi: il cooperatore-consumatore, il cooperatore-

lavoratore, il cooperatore-proprietario. Perciò, risolvendosi così anche il problema della proprietà, in rapporto alla persona umana, saremo nella giusta dottrina; la cooperazione è cooperazione di persone, e perciò rispetta le personalità dei singoli.

Ho qui posto in evidenza qualcuno degli elementi, che, secondo me, sembrano caratteristici nell'attuale situazione, ed ora sto per chiudere questa mia breve perorazione. Di una perorazione, difatti, si tratta, perché ho voluto fra l'altro difendere gli interessi dei lavoratori, di questi moderni disgraziati il cui vero diritto di proprietà attuale consiste nella busta-paga del sabato e nel libretto di pensione o di sussidio. Questa è l'unica proprietà che hanno molti lavoratori.

COLASANTO. Quando l'hanno.

RAPELLI. Quelli che non hanno nemmeno questo sono i veri diseredati.

COLASANTO. Perché non ci curiamo anche di quelli?

RAPELLI. Ella sa che ce ne siamo sempre occupati. E se la prima parte del mio discorso era diretta ad esortare alla solidarietà nazionale i lavoratori, aggiungo ora che questo diritto moderno di proprietà è minacciato come l'altro diritto antico di proprietà: infatti il giorno in cui si chiude lo stabilimento è come se si verificasse un'alluvione. Il podere è spazzato via e la busta-paga, la possibilità di vita, non v'è più, e non tutti hanno poi il libretto di pensione o di sussidio, e se c'è, è troppo poco. Malgrado ciò la situazione degli operai affascina i contadini. Perché i contadini lasciano le terre?

SCOTTI ALESSANDRO. Perché la proprietà è passiva.

RAPELLI. Perché la proprietà è passiva, perché la grandine e la siccità minacciano e distruggono il raccolto ed è sempre incombente il pericolo di un incendio o di un'alluvione.

L'operaio delle fabbriche viene invidiato dal contadino. L'operaio ha la busta paga; se si ammala provvede la mutua, e la moglie, in caso di parto, riceve un sussidio. I contadini, invece, non hanno niente. Questo aspetto di un nuovo assetto sociale deve preoccupare soprattutto noi cattolici. Noi dobbiamo preoccuparci delle sorti delle industrie che ormai sono le pilote delle sorti nazionali perché a esse sono legate le sorti di innumerevoli lavoratori e delle loro famiglie, e non possiamo certo disinteressarcene.

In un'epoca di crisi simile all'attuale, nel 1931, Pio XI nella enciclica *Quadragesimo anno* affermava: « Tutti, dunque, operai e

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

padroni, si adoperino a vincere tutti gli ostacoli e le difficoltà, e siano aiutati in quest'opera tanto salutare dalla sapiente provvidenza dei pubblici poteri ».

Perché ho parlato, onorevole Campilli? Ho parlato perché sono persuaso che il nostro Governo, il Governo formato dal partito cui appartengo, è consapevole della necessità di provvedere.

Ho indicato qualche aspetto, dai monopoli protetti e lasciati troppo baldanzosi, alla situazione meridionale, che in massima parte riflette la politica negativa di protezionismo del nord. Aggiungo che quando sto vedendo che anche nel sud si sta avviando la politica che io chiamo la « politica della busta-paga », mi scompaiono i dubbi intorno alla impostazione che in un primo tempo sembrava si volesse dare alla riforma agraria. La riforma agraria è un buon investimento ma a lunga scadenza: gli ulivi producono dopo molti anni e nella olivicoltura non sempre vi è pure immediato rendimento. La busta-paga torna invece immediatamente in circolazione ed è ciò che meglio risponde nell'attuale situazione italiana. Se la Cassa del Mezzogiorno moltiplicherà con i suoi lavori le buste-paga, aiuterà a risolvere il problema del sud e, nello stesso tempo, risolverà anche il problema del nord, che sarà facilitato nella vendita dei prodotti.

Perché ho parlato dell'occorrenza di nuovi tentativi sul piano strutturale dell'economia italiana? Perché i pubblici poteri provvedano a studiare se attuabili, e ciò affinché siano mantenute o accresciute le possibilità di lavoro.

In questo senso la stessa politica del Ministero del lavoro va vista sotto l'aspetto di una politica integrante quella degli altri Ministeri. È chiaro: se fosse possibile far sorgere nuove fabbriche, sarebbero meno indispensabili per i disoccupati i cantieri di lavoro; però, non potendosi altrimenti, ripieghiamo pure sui cantieri di lavoro, come possiamo ripiegare sui corsi produttivistici; tutto diventa utile e conveniente nel piano nazionale.

Ciò non pertanto rimane chiaro che dobbiamo tendere, attraverso una politica industriale più vigile, più accorta, più energica, alla realizzazione di questo controllo della vita economica dal punto di vista sociale. È un aspetto, questo, che ritengo possa trovarci tutti d'accordo, perché se siamo realmente preoccupati delle sorti del nostro paese, qualunque cosa, anche minima, che miri a migliorare la nostra situazione, è un qualcosa che si deve fare, ed anche la stessa opposizione vi deve concorrere perché è sempre un qualcosa di più

che si fa, anche se è modesto il vantaggio che si ottiene.

Dicevo prima che vi sono delle preoccupazioni e non soltanto nostra. La stessa crisi che attraversa il movimento operaio laburista, gli stessi nuovi saggi dei Fabiani stanno a dimostrare che Stati più collaudati del nostro hanno subito e subiscono delle prove molto affaticanti. Evidentemente, noi, come cattolici, non possiamo credere ad una onnipotenza miracolistica dello Stato. Motivo per cui non possiamo essere d'accordo con quelli dell'estrema sinistra, perché essi pensano di poter risolvere sulla terra tutti i problemi, mentre questo noi non lo possiamo credere, perché non possiamo credere ad uno Stato che diventi Dio sulla terra.

La stessa crisi laburista dimostra che lo Stato inglese è appesantito. Qualcuno dei Fabiani ha affermato: noi pensavamo che la meta del socialismo inglese potesse essere la civiltà del benessere; ma poi sono venute le scoppie coloniali, le guerre e altro e questi inglesi si sono accorti che forse la meta realizzabile non può essere la civiltà del benessere, che d'altronde, realizzata, rischierebbe di essere poco cristiana, perché la civiltà del benessere si trasforma in civiltà egoistica.

Ed allora qualcuno di essi ha detto che forse meta migliore sarebbe ancora la meta di una civiltà della solidarietà basata sul sacrificio. La base del sacrificio, questa base di vita cristiana nei secoli che noi cristiani troppe volte dimentichiamo, è ancora la base migliore, la base più sicura.

È chiaro, da ciò, che noi ripetiamo e rinnoviamo tutte le riserve in ordine a quelle impostazioni che fanno dello Stato l'unico elemento di gestione e di ordinamento. Noi crediamo, invece, alla possibilità di realizzare un'armonia fra gli stessi fattori della produzione; ma questa nostra fede deve essere aiutata a vivere attraverso le opere.

Ed allora il Governo — ecco l'assunto finale — veda, se vi è merito, di utilizzare qualcosa anche di questa mia non breve chiacchierata. Se noi lasciamo sussistere indisturbata una legge del profitto, sarà facile per i nostri avversari socialcomunisti ripetere che i proprietari sono incontrollati, lasciati in pace coi loro profitti, mentre solo e soltanto i lavoratori devono sacrificarsi.

È difficile cosa per noi cattolici essere nel mondo del lavoro e rimanerci nelle posizioni attuali, perché è chiaro che gli aspetti negativi del sistema tornano ogni momento ed il nostro lavoratore, che si sente vittima della situazione, è portato anch'egli a dire: « Ma,

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

allora, non vi possono essere che i rimedi che gli altri propongono ». A noi, uomini di fede cristiana, tocca dare la prova che possiamo riuscire, manovrando uomini e cose, a realizzare anche nella vita sociale una politica migliore, senza andare alle soluzioni dei socialcomunisti.

Questo è il richiamo finale di questa mia esposizione. Io sono convinto che qualcosa di più di quanto finora non sia stato fatto si possa ancora fare. E per questo la collaborazione dei lavoratori — se sollecitata, se incanalata giustamente — è indispensabile. I lavoratori marciano, come classe ormai consapevole di questo destino di una maggiore responsabilità nella vita sociale; e non torneranno più indietro. È un mondo che si muove, e deve muoversi con noi, per un domani migliore! (*Vivi applausi al centro e a destra — Moltissime congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santi. Ne ha facoltà.

SANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, limiterò il mio intervento sul bilancio dell'industria ad alcune brevi considerazioni sulla particolare condizione di un settore, quello dell'industria tessile. Nella situazione di generale depressione della nostra economia, questo settore ha messo a nudo, in questi ultimi mesi, particolari difficoltà che hanno raggiunto punte esasperate e preoccupanti. Desidero quindi richiamare l'attenzione dei colleghi ed in particolare l'attenzione del ministro Campilli sulla situazione di questo settore, dichiarando che attendo che il Governo illumini la Camera sulle intenzioni che esso ha e sulle misure che si propone di adottare per avviare almeno a soluzione, sia pure a scadenza non molto breve, la crisi che colpisce questa particolare branca dell'attività produttiva del nostro paese.

Le dimensioni della crisi si riassumono in poche cifre: l'occupazione operaia nel settore tessile nel 1952 in confronto al 1951 è diminuita di circa 40 mila unità. D'altra parte abbiamo un intervento notevole della cassa integrazione salari per decine di migliaia di operai sospesi, o ad orario ridotto. Ora, sulla natura della crisi e sui rimedi che si possono considerare possibili e necessari, le varie parti interessate stanno esprimendo in questi giorni, o hanno già espresso attraverso i voti delle associazioni rispettive ed attraverso manifestazioni di stampa, le loro opinioni. I lavoratori hanno detto la loro parola, gli industriali hanno argomentato la loro impostazione. Sono posizioni nettamente contrastanti; comunque sono delle posizioni.

La parte che sulla crisi non ha ancora espresso la propria opinione è la parte dall'intervento della quale è lecito attendere delle misure e dei provvedimenti che portino ad un risultato. Questa parte che tace, che non ha ancora fatto conoscere ai lavoratori, all'industria, al paese che cosa intende fare, per avviare a risoluzione la crisi, è il Governo. E allora noi attendiamo che l'onorevole Campilli, nella replica che farà ai diversi oratori (replica che sarà certamente, come al solito, brillante), non dimentichi questo piccolo particolare e ci dica che cosa il Governo, partendo dal punto di vista del compito di tutelare gli interessi della collettività, intende fare in proposito.

Se posso aiutare l'onorevole Campilli nel suo compito, lo faccio volentieri, ed appunto per questo intendo esprimere qui quali sono i punti di vista dei lavoratori sulla crisi tessile, punti di vista che si contrappongono, naturalmente, a quelli degli industriali. Noi pensiamo anzitutto che non si tratti di una crisi di breve durata e concordiamo quindi con il giudizio espresso dalla Confederazione dei dirigenti di azienda, secondo cui questa non è una crisi di assestamento, ma qualche cosa di più; è una crisi destinata a prorogarsi e ad aggravarsi nel tempo. Per noi è una crisi di struttura, manifestazione della crisi più vasta che investe tutta l'economia del nostro paese.

È necessario che noi ci formiamo, anzitutto, un giudizio esatto sulla natura della crisi, onde poter suggerire dei rimedi o dei provvedimenti efficienti. La crisi esiste perché vi è un notevole squilibrio fra le possibilità produttive delle industrie e la capacità di assorbimento del nostro mercato interno. La posizione degli industriali, perciò, che tende ad attribuire alla caduta delle esportazioni, che segue la favorevole congiuntura coreana, la ragione principale della crisi non è, a nostro giudizio, valida. Se mai, potremmo dire, se non apparisse un paradosso, un po' eccessivo anche se ha un fondamento di verità, che la caduta delle esportazioni non è una causa, ma una conseguenza della crisi fondamentale nella quale si dibatte il settore.

Noi pensiamo che, per avviare a soluzione la crisi, occorre, anzitutto, assicurare alla produzione mercati stabili sia all'interno, sia all'estero. Comunque il primo impegno da soddisfare, essendo anche il più facile, è quello di assicurare lo sbocco alla produzione sul mercato interno. Infatti sarà possibile esportare soltanto se l'industria avrà un'adeguata base di sicurezza in un mercato interno

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

efficiente, questo costituendo una piattaforma di lancio per ulteriori interventi sui mercati esteri. Pensare che l'esportazione possa assorbire, nelle attuali condizioni, almeno il 50-60 per cento della produzione del settore, che si valuta grosso modo in 1000 miliardi, equivarrebbe davvero a non ricercare una giusta possibilità di soluzione della crisi. Se accettassimo questa impostazione degli industriali, verremmo praticamente a concludere che la metà, o più della metà, dell'attività produttiva di un settore importante come quello tessile, che occupa più di mezzo milione di operai, viene posta in balia di fattori estranei alla nostra volontà e alla nostra possibilità di iniziativa e di determinazione: cioè la metà, o più, della nostra industria tessile non dipenderebbe dalla politica economica che si conduce all'interno del nostro paese, ma dalla politica economica e finanziaria, dalla politica valutaria, dalla politica doganale che conducono altri paesi e sulle quali politiche le nostre possibilità di controllo e di intervento sono estremamente limitate. Non è, dunque, quella degli industriali la indicazione giusta e non è giusta perché, a nostro avviso, essa viene a perpetuare le condizioni di difficoltà in cui si trova il settore, viene a costituire un palliativo costoso ed inutile — e dimostrerò poi quanto inutile e quanto costoso — senza rimuovere quelle che sono le cause di fondo della crisi.

Gli industriali, partendo dal presupposto che le ragioni della crisi del settore debbano imputarsi alla caduta delle esportazioni, chiedono una serie di favori, di agevolazioni, e di facilitazioni le quali praticamente si concretano in un finanziamento dei consumatori e dei mercati esteri a danno dei consumatori, dei lavoratori e dei contribuenti italiani. Che cosa chiedono gli industriali nei memoriali da loro avanzati, nelle loro assemblee, attraverso la stampa economica? Essi chiedono il finanziamento delle esportazioni, l'assicurazione delle esportazioni (e questo mi pare che voi l'abbiate già concesso o siate sulla via di concederlo), chiedono inoltre l'abolizione o il rimborso di una serie di oneri fiscali e di oneri sociali. Essi chiedono cioè la abolizione o il rimborso degli oneri derivanti dall'assicurazione contro la disoccupazione, contro la tubercolosi, la maternità e gli oneri per l'allattamento, la cassa integrazione salari, l'abolizione dell'imposta del 4 per cento sui salari, assegni familiari, chiedono ancora l'abolizione dell'imposta di consumo, dell'imposta di fabbricazione, ed altre facilitazioni di questa natura.

Ho detto che tutto ciò si traduce in un finanziamento dei mercati esteri, dei consumatori esteri, a danno dei consumatori del mercato italiano. Ma io, per essere più preciso, dovrei dire che tutte queste misure richieste si traducono soprattutto in un ulteriore finanziamento dei profitti degli industriali italiani.

Io non ho gli elementi, onorevole Campilli, per considerare l'ammontare delle richieste degli industriali, cioè l'onere che da esse deriva: penso però che siamo certamente nell'ordine di diverse decine di miliardi. Ora, come giustificano gli industriali queste loro richieste? Come cercano di giustificare l'addebitamento di questo onere allo Stato, cioè alla collettività dei cittadini?

Essi dicono: noi chiediamo che il Governo italiano metta noi industriali tessili esportatori nella condizione in cui sono posti dai loro governi gli esportatori francesi e gli esportatori inglesi, principalmente. Non hanno ancora chiesto di essere posti nella stessa condizione di parità degli esportatori giapponesi! Essi aggiungono: non è giusto che il consumatore indiano o il consumatore filippino paghi determinati oneri sociali (e hanno citato proprio il caso specifico — mi pare — dell'assicurazione maternità), che devono essere a carico della collettività in quanto fanno parte di un complesso sistema previdenziale ed assistenziale che non deve gravare sulla produzione. Per noi sarebbe facile chiedere a questi industriali perché il consumatore dell'Indonesia o del Pakistan dovrebbe pagare le decine e decine di milioni che i figli di Marzotto spendono per soddisfare la loro passione automobilistica.

Gli industriali, quando impostano il problema della crisi tessile dichiarando che essa è dovuta alla caduta delle esportazioni e che occorre quindi facilitare queste, concedendo tutto ciò che essi chiedono, tentano un assalto alle casse dello Stato; e noi, organizzazione dei lavoratori, ci dichiariamo assolutamente avversi ad una politica di questa natura, che non porterebbe a risolvere la crisi, ma che rappresenterebbe soltanto la strada attraverso la quale gli industriali tessili verrebbero ad accrescere i loro già lauti profitti.

La caduta delle esportazioni, in fondo, ha cause recenti e remote, che difficilmente possiamo superare, anche se gli industriali italiani fossero messi nella condizione — come essi dicono — di poter ridurre i loro prezzi sui mercati esteri. Ella sa meglio di me, onorevole Campilli, che la caduta delle esportazioni

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

dipende da una serie di cause. In primo luogo la progressiva industrializzazione di paesi già consumatori e oggi tendenzialmente esportatori dopo aver raggiunto una certa autosufficienza. È proprio recente la misura presa dal Pakistan nei confronti delle nostre esportazioni di tessuti di cotone e di filati di cotone, che è venuta ad arrestare uno sbocco promettente verso quel mercato. Altre cause sono le limitazioni quantitative, i contingenti, gli alti dazi doganali, le restrizioni valutarie, le difficoltà di pagamento. Vi sono paesi disposti ad importare, ma che poi non sono in condizioni di pagare. E vi è, a mio avviso, nonostante che da taluni venga smentita, un'altra causa, che è la diminuzione del consumo per effetto della politica di riarmo che si effettua nel mondo.

Ultimo motivo, per quanto riguarda le nostre esportazioni, la mancanza di scambi regolari con una gran parte del mondo: l'oriente europeo, l'Unione Sovietica e la Cina.

È evidente che, stando così le cose, gran parte delle cause della caduta delle esportazioni, caduta che permane, permanendo immutate e non rimosse queste cause, il ragionamento degli industriali nei riguardi dei prezzi non può avere motivi di grande validità, tanto più che gli industriali non sanno dirci in definitiva in quale misura esattamente l'industria dovrebbe essere favorita per potere raggiungere quel livello di prezzi che consenta di battere quella che essi chiamano la concorrenza degli altri paesi.

Io ho letto in un giornale economico di ieri che sarebbe sufficiente che i nostri prezzi diminuissero dell'8-9 per cento per potere rimontare gran parte delle difficoltà e riaprire la strada alle nostre correnti di traffico.

Ora, quello che chiedono gli industriali (si tratta di decine e decine di miliardi) che cosa rappresenta? Rappresenta meno dell'8-9 per cento o rappresenta di più? Quali garanzie sono disposti a dare gli industriali, nel caso non augurabile che il Governo conceda loro determinate facilitazioni, che queste ultime non si traducano invece in un aumento dei loro profitti? Essi, naturalmente, non possono dare alcuna garanzia a questo proposito, non vogliono, naturalmente, dare garanzie a questo proposito.

Si dice che taluni paesi hanno, nei riguardi dei loro esportatori tessili, proceduto a facilitazioni notevoli e si cita in modo particolare la Francia e l'Inghilterra.

Ora, le statistiche — l'onorevole Campilli lo sa — e le informazioni che ci vengono da

questi paesi dimostrano una cosa: che la caduta della produzione inglese non si è affatto arrestata ed in pochi mesi è giunta ad una percentuale di circa il 40 per cento e gli esportatori francesi, nonostante le facilitazioni che si dice siano state loro concesse dal proprio Governo, si trovano in difficoltà, tanto che vanno di nuovo all'assalto dello Stato per chiedere contingentamenti e nuovi favori.

Allora, evidentemente, non è puntando esclusivamente, come vogliono fare gli industriali, sulla strada dell'esportazione che possiamo risolvere le difficoltà del settore.

Noi, naturalmente, siamo favorevoli ad incrementare una sana politica di esportazione; ma pensiamo che questa politica, per essere valida, debba contare, come ho detto prima, soprattutto su un valido ed efficiente mercato interno in continuo incremento. Il mercato interno è estremamente povero. Noi consumiamo come media annuale *pro capite* 4 chilogrammi circa di fibre tessili contro gli 8 della Francia, gli 11 della Svizzera, gli 11 dell'Inghilterra e i 18 degli Stati Uniti. Abbiamo, cioè, nel nostro paese milioni di donne, di uomini, di lavoratori, che non riescono a soddisfare le loro esigenze in fatto di consumo di tessili.

Allora pare a noi che, prima di andare alla ricerca disperata di occasioni di congiuntura, prima di pensare a finanziare mercati esteri, dobbiamo preoccuparci soprattutto di finanziare il mercato interno, condurre cioè nel nostro paese una politica economica che tenda a migliorare le condizioni di vita delle masse lavoratrici e a consentire un incremento di consumi.

Se noi accettiamo questo criterio, che è il solo che può far pensare di potere uscire dalla crisi, veniamo allora a dare una base di sicurezza alla nostra industria. Allora noi possiamo consentire alla nostra industria una produzione di massa, possibilmente tipizzata, che riduca sensibilmente i costi. Perché un mercato di questa natura consente all'industria una politica di investimenti, di razionalizzazione della produzione, di rammodernamento degli impianti di diminuzione dei costi e quindi dei prezzi al consumo.

L'onorevole Campilli è d'accordo sulla necessità di un maggiore equilibrio fra vendite all'estero e all'interno, proprio per costituire quella base di sicurezza, la più larga possibile, che è necessaria affinché, partendo da un mercato stabile interno, ci sia più facile la conquista e il mantenimento di mercati all'estero. Ma per far questo, natural-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

mente, non possiamo pensare ad una politica particolare per il settore tessile. Qui si pone un problema generale: una politica di investimenti maggiori, di investimenti produttivi, pacifici. È tutto un nuovo indirizzo di politica economica che bisogna seguire.

Evidentemente, appare più facile e sollecitante l'accettazione o la proposizione di proposte particolari; ma, in realtà, se noi abbiamo ben presente che la crisi tessile è soltanto un aspetto particolarmente grave della depressione generale della nostra economia, noi non possiamo che giungere alla conclusione che occorre cambiare la politica economica che viene attualmente perseguita.

Una politica, quindi, di investimenti produttivi, una politica di miglioramento del tenore di vita delle masse popolari, una politica di aumento dei salari, una politica di riduzione all'estremo delle spese improduttive. Perché soltanto in questo modo noi potremo dare un impulso al mercato di consumo e assicurare, principalmente all'interno, uno sbocco sicuro alla produzione dei tessili.

Per rimanere tuttavia nell'ambito del settore, noi pensiamo che si debba perseguire da parte del Governo una politica che tenda a sbloccare determinate situazioni monopolistiche dalla strozzatura dalla quale deriva l'alto costo della produzione dei tessili.

Io, qui, sono obbligato a chiamare in soccorso un industriale del ramo, il signor Marzotto, il quale, nel convegno di Vicenza dell'8 settembre corrente, denunciò, ad esempio, la politica del complesso delle fibre artificiali precisando che, prima della congiuntura coreana, l'industria tessile e laniera in particolare acquistava il fiocco a circa 400-420 lire il chilo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARTINO

SANTI. Questo prezzo è salito vertiginosamente a 800 e più lire. Soltanto ora si accenna ad una diminuzione, che rimane insignificante, venendo offerto, al listino, a 725 lire.

Questa è una delle ragioni che concorrono potentemente ad un aumento dei costi, quindi ad aggravare maggiormente lo squilibrio esistente fra le possibilità produttive e la capacità di assorbimento del mercato. Occorre una politica energica che tenda a rimuovere queste posizioni di particolare privilegio affinché si possa, attraverso una riduzione dei costi, giungere ad una migliore e maggiore

offerta sul mercato nazionale e anche, nello stesso tempo, sul mercato internazionale.

Per avviarmi alla conclusione, desidero ricapitolare la posizione della C. G. I. L.

La crisi ha raggiunto limiti e dimensioni indubbiamente preoccupanti per i licenziamenti avvenuti, le sospensioni registrate, le minacce di nuovi licenziamenti e di nuove sospensioni. È di oggi, onorevole Campilli, la notizia giunta del prevedibile dissesto di uno stabilimento — potrei chiamarlo un piccolo complesso — dell'Italia del nord che minaccia di gettare sul lastrico centinaia e centinaia di operai.

Sento tuttavia il dovere e la lealtà di dire che, pur essendo la crisi di indubbia serietà ed essendo le prospettive non certamente rosee, è mio dubbio che gli industriali esercitino, attraverso licenziamenti e sospensioni non necessari, una pressione, un ricatto verso il Governo affinché vengano accettate le loro richieste di particolari favori. È anche, oltre al resto, questo dubbio che impone alle maestranze e alle organizzazioni sindacali di difendersi con accanimento dai licenziamenti, di battersi per la difesa del loro posto di lavoro, di chiedere comunque, come hanno chiesto, delle misure di carattere straordinario, per alleviare le conseguenze più penose della crisi.

Onorevole Campilli, ella conosce queste misure di carattere straordinario da noi messe in evidenza: esse sono la sospensione dei licenziamenti e la estensione della integrazione salariale. La sospensione dei licenziamenti è stata da noi chiesta in sede di commissione ministeriale per lo studio della crisi del tessile perché ci pareva che la premessa a qualsiasi decisione e a qualsiasi politica doveva essere questa: non aggravare ulteriormente le condizioni delle maestranze. La integrazione salariale è stata da noi chiesta per operare in questa direzione congiuntamente alla richiesta di sospensione dei licenziamenti. Nelle crisi, in tutte le crisi capitalistiche, le prime vittime, i primi feriti sono i lavoratori: è giusto pertanto che ad essi vadano i primi soccorsi. E non vi è nulla contro la moralità pubblica sociale richiedere allo Stato una somma, del resto non ingente e forse non superiore al miliardo, per estendere la integrazione agli operai del settore nella misura da noi chiesta dalle 0 alle 40 ore anziché dalle 24 alle 40 ore, come attualmente. È una destinazione, questa, controllata e controllabile: va a favore dei lavoratori, di coloro che vivono esclusivamente del loro lavoro. È cosa ben diversa da quanto chie-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

dono gli industriali, i quali domandano decine e decine di miliardi incontrollati e incontrollabili non nella loro erogazione, ma nella loro destinazione, perché, in definitiva, abbiamo ragione di credere che vadano a concorrere all'accrescimento dei loro profitti.

Noi riteniamo che queste due misure, presentate con carattere di urgenza e di priorità, abbiano una loro valida ragione, e dopo averle sostenute davanti alla commissione del tessile, noi le ripresenteremo in sede competente.

Per quanto riguarda la richiesta, che dipende dal Governo — circa l'estensione dell'integrazione salariale — ho rilevato con piacere che l'onorevole Campilli si è reso conto della serietà della questione da noi proposta e ha assicurato il suo intervento, ricevendo anche dal ministro del lavoro, se non degli impegni, delle assicurazioni di studiare seriamente e — credo — con simpatia il problema.

Le ripropongo la questione, onorevole Campilli, e le sarò molto grato se nel suo discorso di risposta vorrà rinnovare la conferma del suo interessamento e l'apprezzamento dell'importanza della questione e del senso di giustizia e di equità al quale noi ci siamo ispirati proponendola.

Ricapitolero — dicevo — le posizioni della nostra organizzazione in ordine alla crisi ed ai rimedi possibili e necessari.

Crisi di struttura del settore, crisi che non si risolve andando alla ricerca affannosa, estemporanea, di occasioni «coreane» o di altro nome; crisi che si risolve assicurando, soprattutto, alla nostra industria, una base di sicurezza costituita da un mercato interno efficiente, in sviluppo, il solo che consenta una politica di produzione di massa a bassi costi; esigenza di controllare le formazioni monopolistiche; sciogliere le strozzature, in dipendenza delle quali i prezzi rimangono troppo alti sia per il mercato interno che per quello internazionale; opposizione a qualsiasi finanziamento dei mercati esteri, a qualsiasi esportazione forzata, il cui onere viene addossato al contribuente, al lavoratore, al consumatore italiano.

Chiediamo, invece, di finanziare il mercato interno attraverso il miglioramento della capacità di acquisto dei consumatori italiani. Siamo agli ultimi posti nella scala dei consumi europei nel campo dei tessili (parlo dei paesi civili). Anziché affannarsi — come dicevo — alla ricerca di mercati insicuri e incerti, pensiamo soprattutto a vendere all'interno, nel nostro paese.

Per quanto riguarda i mercati esteri, non possiamo farci grandi illusioni; i mercati dell'Europa occidentale non possono certamente assorbire più di quanto assorbono attualmente: difendono le loro industrie con divieti, con barriere doganali, con contingenti.

Vi sono, viceversa, mercati aperti alla nostra possibilità di esportazione: sono i mercati dell'oriente europeo — Unione sovietica, Cina — dove il tenore di vita delle masse popolari è in continua ascesa e in continuo progresso.

Io deploro vivamente che, mentre il governo inglese ed i governi di altri paesi si sono preoccupati di favorire l'istituzione di associazioni e di corporazioni, di compagnie per intraprendere e sviluppare normali rapporti commerciali con la Cina, il Governo italiano, invece, non abbia preso alcuna iniziativa. Il mercato cinese offre grandi possibilità. Indipendentemente dalle idee che possono nutrire i cittadini di questo paese, si tratta di ben quattrocento milioni di possibili clienti. Perché vogliamo lasciare ad altri paesi la eventualità di conquistarsi questo importante mercato?

Onorevole Campilli, noi chiediamo che il Governo faccia qualche cosa, che compia un atto di indipendenza e di dignità nazionale nei confronti di quei paesi che, come l'America, tentano di impedirci di intrattenere normali scambi commerciali con un terzo dell'umanità. Badate, onorevoli colleghi, che gli stessi giapponesi stanno facendo forti pressioni per poter commerciare con la Cina, e l'America, alla fine, dovrà pur cedere.

Ora, perché da parte nostra non si fa qualcosa per allacciare regolari relazioni commerciali con la Cina? Non si mi venga a dire che tentativi sono stati fatti e che serie difficoltà si sono incontrate. È evidente che il singolo si trovi un po' allo sbaraglio; ma il problema, onestamente, deve essere considerato in un quadro più vasto, e non si può pensare di far degli affari con un paese che non si è ancora riconosciuto. Per noi, infatti, un paese di 400 milioni di abitanti non esiste, esiste invece la Cina di Chang-Kai-Scek e dei suoi accoliti.

È chiaro che, per fare una politica di penetrazione commerciale sul mercato internazionale, occorrono dei buoni rapporti, amichevoli relazioni. Occorre, quindi, che il Governo italiano si decida a riconoscere una realtà che la storia ha già riconosciuto. Bisogna che il Governo italiano riconosca la Cina popolare e ristabilisca al più presto regolari

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

relazioni diplomatiche, con conseguenti rapporti commerciali.

Fino a che non farete questo, sarete voi stessi, con la vostra politica, ad impedire lo sviluppo della nostra economia e della nostra esportazione.

Ripeto: occorre lo sviluppo del mercato interno, una politica di controllo dei monopoli, la diminuzione dei costi, una politica di esportazione soprattutto verso quei mercati che offrono ancora particolari possibilità di assorbimento. Non vedo altre strade che possano avviare a definitiva risoluzione la crisi del settore. Quelli che propongono gli industriali non sono che dei costosi, inutili palliativi; essi chiedono decine e decine di miliardi e si rifiuteranno naturalmente ad ogni controllo. Dopo questa specie di simpamina, le cose si troveranno al punto di prima, peggio di prima, perché non si può dar luogo con questi espedienti a correnti di traffico, se noi non predeterminiamo gli elementi e i fattori che servano a rendere stabili e durature queste correnti.

Questa è l'opinione della organizzazione sindacale, della C. G. I. L., in contrasto con le opinioni, i propositi e le richieste degli industriali.

Attendiamo di sapere cosa dirà il Governo. Sarebbe stato preferibile che, al primo manifestarsi della crisi con le sue punte più estreme, il Governo avesse dimostrato di seguire una politica tale da impedire i 40 mila licenziamenti e le decine di migliaia di altri operai sospesi o occupati ad orario ridotto.

Comunque, attendiamo che il ministro, onorevole Campilli, dica qualcosa di concreto in questo senso alla Camera ed al paese. Sulla natura della crisi e sulla esigenza di un mercato nazionale in espansione concordano più o meno anche le altre organizzazioni sindacali.

A noi pare che soltanto attraverso le indicazioni date si possa sperare di cominciare a camminare sulla strada della risoluzione della crisi.

Noi respingiamo, onorevole Campilli — e lo confermo ancora pubblicamente — le proposte e le richieste degli industriali, principalmente quella di finanziare le loro esportazioni, a danno dei consumatori, dei lavoratori e dei contribuenti italiani.

È una strada pericolosa quella che gli industriali del nostro paese hanno cominciato a battere. Essi vogliono intaccare non soltanto un sistema fiscale, ma qualcosa che ci sta ancora più a cuore, un sistema previdenziale e assicurativo, che è già troppo

fragile e troppo scarno perché possa sopportare, direttamente o indirettamente, attacchi di tale natura.

D'altra parte, se noi accedessimo al criterio degli industriali della rimozione o del rimborso degli oneri fiscali e sociali, noi ci metteremmo su una strada pericolosa, perché, dopo questo, verrebbe il problema dei salari, dopo la richiesta di parità con gli industriali inglesi e francesi, verrebbe, indubbiamente, la richiesta di parità coi giapponesi. Ora, i lavoratori italiani non marceranno su questa strada, che è strada pericolosa, contraria ai reali interessi della economia del nostro paese, e chiedono al Governo che, uscendo una buona volta dal vago e dall'indeterminato, precisi la sua politica, dica che cosa intende fare. Finora il Governo, in questa direzione, non ha fatto nulla: è già una grave responsabilità. Questa responsabilità sarebbe certamente accresciuta, se il Governo continuasse a restare muto e passivo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fascetti. Ne ha facoltà.

FASCETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento si limiterà ad un esame della politica dell'energia elettrica nel nostro paese, toccando soltanto tangenzialmente il problema delle tariffe. Dico subito che io vedo il problema delle tariffe elettriche non come un problema a sé stante che possa essere, perciò, trattato nel quadro limitato dei costi e dei profitti, ma come la fase finale, senza dubbio importante, di un'azione politica ed economica sulla quale il Parlamento deve esprimere il proprio pensiero.

Ho già parlato ampiamente delle fonti di energia in occasione della discussione generale sul disegno di legge concernente l'E. N. I. e perciò non intendo ripetermi; tanto più che questo argomento è stato egregiamente trattato ieri l'altro dal collega onorevole Ruggero Lombardi. Però debbo ancora una volta sottolineare, perché mi pare che ve ne sia bisogno (e non alludo al nostro ministro dell'industria), che se vi è una politica dell'energia elettrica o degli idrocarburi liquidi o gassosi o del carbone o dell'energia nucleare, in definitiva vi deve essere una sola politica produttiva che deve regolare armonicamente tutte le fonti di energia, facilitando lo sviluppo di una fonte di energia piuttosto che di un'altra, integrando o sostituendo un'energia all'altra, perequando per quanto è possibile i prezzi, se si vuole che ogni regione del nostro paese possa progredire economicamente e socialmente.

Dicevo che il problema delle tariffe elettriche lo vedo come la fase finale di una determinata politica dell'energia ed è perciò naturale che la sua soluzione sia una diretta conseguenza di questa politica. Se il settore elettrico (produzione, trasporto e distribuzione) fosse nazionalizzato, il problema delle tariffe perderebbe quel particolare interesse che ha oggi per noi; avrebbe invece altri lati interessanti sul piano tecnico e sociale. Si potrebbe, ad esempio, discutere sul limite dell'autofinanziamento per l'incidenza che esso ha sull'economia generale del paese, ma non avremmo la preoccupazione che abbiamo oggi, nel determinare la percentuale di aumento delle tariffe, di commettere o un errore per difetto a danno del sano sviluppo economico delle imprese, o un errore per eccesso facilitando, invece, l'accumulazione dei profitti da parte delle imprese stesse.

Non è questo un complesso di inferiorità dell'attuale classe politica dirigente, come ha affermato qualcuno pochi giorni or sono: cioè la preoccupazione della formazione di capitali nuovi a favore della produzione; ma è invece esatto che l'attuale classe politica dirigente ha la preoccupazione che il capitale aumenti in mano a determinati imprenditori, con il pericolo di accentuazione dei difetti insiti nel sistema capitalistico non corretto dall'intervento regolatore dello Stato. È una doverosa preoccupazione che nasce dal senso di solidarietà sociale e cristiana che l'attuale classe politica dirigente ha alla base di ogni sua azione, tanto più necessaria se altri questa solidarietà non sentono.

Del resto l'autofinanziamento, cioè l'accumulazione di nuovi capitali da parte degli imprenditori elettrici, deve essere stato anche in questi ultimi anni di notevoli dimensioni se si pensa che le imprese elettriche, per la ricostruzione degli impianti distrutti dalla guerra (circa il 30 per cento della capacità produttiva) e per la costruzione dei nuovi impianti, non hanno avuto la necessità di spremere eccessivamente i propri azionisti. Dall'esame dei bilanci di alcune imprese e dall'esame della formazione dei loro capitali al 31 dicembre 1950 si rileva, per esempio, che la Edison, salvo errore, non ha chiesto ai propri azionisti capitale fresco, mentre ha distribuito 64 miliardi e 900 milioni di azioni gratuite; che l'Adriatica di elettricità ha chiesto ai propri azionisti cinque miliardi e 280 milioni di capitale fresco, mentre ha distribuito 20 miliardi e 280 milioni di azioni gratuite; che la Cieli non ha chiesto nuovo capitale ai propri azionisti ed ha invece di-

tribuito 15 miliardi e 200 milioni di azioni gratuite; che la Selt-Valdarno ha fatto sottoscrivere ai propri azionisti 2 miliardi e 900 milioni di capitale fresco, ma ha loro distribuito 8 miliardi e 400 milioni di azioni gratuite; che la Romana di elettricità ha chiesto ai propri azionisti la sottoscrizione di nuovo capitale per 1 miliardo 2 milioni e 500 mila lire, distribuendo però agli azionisti 5 miliardi e 519 milioni di azioni gratuite; che la Società sarda ha fatto sottoscrivere agli azionisti 287.993.700 lire di nuovo capitale, ma ha distribuito 2 miliardi e 400 milioni di azioni gratuite. E gli esempi potrebbero continuare.

È vero che le imprese elettriche hanno contratto mutui con vari istituti o emesso obbligazioni; ma è proprio attraverso queste forme di finanziamento che le imprese continuano a rimanere nelle mani di pochi, perché la proprietà dell'azienda non è degli istituti mutuanti o degli obbligazionisti, ma è, e rimane, degli azionisti.

Perciò, certe nostre preoccupazioni hanno una fondata ragione. In ogni modo, poiché il problema della nazionalizzazione del settore elettrico, con tutti i suoi particolari aspetti, non è attuale — ma gli imprenditori elettrici abbiano maggiore accortezza — è tanto più necessario determinare, in un regime di libera iniziativa, l'indirizzo produttivo per l'influenza che esso ha sulle tariffe e quindi sull'economia generale del paese.

Una data nella storia industriale del nostro paese torna particolarmente ad onore dell'iniziativa privata, ed è quella del 28 giugno 1883, giorno in cui cominciò a funzionare il primo generatore di energia elettrica impiantato in Italia nella centrale di Santa Radegonda a Milano. Ma si deve anche riconoscere che una legislazione opportuna ha favorito l'incremento degli impianti elettrici, in numero e in potenza, e che lo Stato ha aiutato l'iniziativa privata direttamente con contributi notevoli e con facilitazioni nei finanziamenti e, indirettamente, disinteressandosi in pieno, fino a pochi anni or sono, delle tariffe, permettendo così alle imprese larghi autofinanziamenti.

Nell'esame dei rapporti fra Stato ed imprese elettriche non si può oggi prescindere dal fatto che lo sviluppo industriale del nostro paese non può essere posto sul piano di un normale incremento prebellico. La ricostruzione delle attrezzature distrutte dalla guerra, il nuovo indirizzo economico mondiale, che ha portato al riammodernamento della nostra struttura produttiva, l'industrializzazione del Mezzogiorno appena all'inizio, sono fatti economici e sociali che possono trovare successo

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

soltanto con un adeguato incremento della produzione elettrica. E raggiungere il successo è un impegno del Governo, il quale deve necessariamente superare posizioni tradizionali.

Le « strette » non si eliminano con l'indiscriminato aumento di tariffe, come è avvenuto nel passato e come il passato sta a dimostrare. I 20 miliardi di chilovattore del 1941 avrebbero dovuto raddoppiarsi, col tasso medio annuo d'incremento del 10 per cento, alla fine del 1951, mentre invece abbiamo superato di poco i 29 miliardi di chilovattore, lasciando insoddisfatta una vasta utenza, e arriveremo alla fine del 1953, a programma nazionale realizzato, alla producibilità idroelettrica media annua di 31 miliardi di chilovattore ed alla producibilità termoelettrica media annua di 6 miliardi di chilovattore: sempre insufficienti alle necessità del nostro paese. Questa constatazione ci porta subito ad una conclusione: che di fronte alla domanda sempre crescente di energia elettrica non vi è possibilità alcuna per ora — e non possiamo ancora sapere per quanto tempo — di far operare la legge di mercato; non è possibile cioè che l'equilibrio possa nel frattempo ottenersi attraverso una contrazione della domanda che si potrebbe realizzare soltanto con un sensibile aumento delle tariffe, tanto da scoraggiare gli utenti: ma ciò rappresenterebbe un colpo di arresto, e forse mortale, allo sviluppo economico e sociale del paese. Il mantenimento del blocco dei contratti è perciò una necessità assoluta.

Ma se la legge di mercato non può operare, non vuol dire che non si debba ricorrere a dei correttivi per eliminare dannose conseguenze economiche. Occorre che lo Stato esca da una posizione di staticità e si preoccupi dello sviluppo degli impianti e determini la politica da seguire anche d'intesa, eventualmente, con le imprese private, ma una politica che tenga conto dell'interesse generale e non soltanto di interessi particolari.

Fino al 1943 (e si può dire fino al 1947) l'intervento dello Stato non ha avuto una sua particolare caratteristica: non ha seguito il principio dell'intervento regolatore, perché prorogare i contratti a tariffa bloccata, sia pur modificando successivamente le tariffe stesse mediante un moltiplicatore, non vuol dire dirigere un settore produttivo nel senso in cui lo si concepisce oggi sul piano scientifico, politico ed economico; non si è fatto produttore in regime di monopolio; non ha creato aziende di Stato, sia pure in concorrenza od in collaborazione con aziende

private, ma si è limitato a prendere partecipazioni qualche volta di minoranza o, come è accaduto prima della liberazione, anche in aziende in condizioni fallimentari.

Nel 1948, invece, lo Stato è intervenuto provocando investimenti privati per la esecuzione di un programma di costruzioni nel quadro dello sviluppo industriale previsto nel piano presentato all'O. E. C. E., programma ormai prossimo alla sua completa attuazione, ed ha provveduto a notevoli finanziamenti. Ma lo Stato in definitiva non ha rappresentato una forza determinante nello sviluppo della produzione elettrica.

In questi ultimi tempi le aumentate partecipazioni di Stato in aziende private, molto opportunamente riunite nella Finelettrica, costituita da pochi mesi, hanno portato lo Stato a controllare il 40,5 per cento del settore. È perciò il momento di agire, e di agire con estrema urgenza: se lo Stato non opera attivamente per l'immediato sviluppo della produzione attraverso lo strumento che ha creato, ancora una volta sentiremo dire che l'intervento dello Stato è deleterio all'economia del paese. Ma io sono certo che i critici saranno smentiti. Per questo attendo di conoscere dall'onorevole ministro dell'industria — dato che alla sua sensibilità si deve la creazione della Finelettrica essenzialmente come organo propulsivo — quali programmi le società controllate hanno predisposto per far fronte alle aumentate richieste degli utenti; e desidero conoscere dall'onorevole ministro le fonti di finanziamento per realizzare questi programmi. Perché ormai i bilanci delle società controllate non avranno più segreti, come del resto non avranno più segreti per i tecnici del C. I. P. i bilanci delle aziende private. Ed è interessante sapere se anche le società controllate confidano per la costruzione di nuovi impianti d'incrementare l'autofinanziamento mediante l'aumento delle tariffe o se hanno previsto altri mezzi per reperire denaro fresco. Tanto più interessante in quanto da un quotidiano economico alcune settimane or sono veniva dato ai dirigenti l'insidioso consiglio, presupponendo che lo Stato non abbia danaro da investire nelle proprie aziende, di procurarsi i mezzi necessari attraverso l'aumento delle tariffe.

Ora, seppure non ve ne sia bisogno, mi piace ricordare ai dirigenti delle aziende controllate che, alle grandi qualità che essi indubbiamente hanno, una ne devono aggiungere, quella di avere un alto senso dello Stato e della loro funzione, perché essi operano per lo Stato, per la collettività e non per parti-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

colari interessi. Le aziende controllate devono adempiere ad una funzione di guida. Se la Finelettrica riuscirà ad operare con la snellezza permessale dalla sua struttura privatistica, ma più che altro rompendo ogni solidarietà capitalistica con le imprese private, essa avrà una funzione determinante nello sviluppo del settore e non avremo che una alternativa: o le imprese private seguiranno queste aziende guida e anzi gareggeranno con esse o saranno inesorabilmente destinate a cadere nell'orbita della Finelettrica, facilitando così quella unificazione sempre più ampia del settore che è nei voti di molti. Per questo dicevo che il problema delle tariffe, a parte gli interessi attuali che io ritengo contingenti, diventa un problema marginale di fronte alla politica che l'I. R. I., cioè lo Stato, intende attuare a mezzo della Finelettrica.

Un altro aspetto della politica elettrica è quello relativo allo sviluppo economicamente armonico della produzione idroelettrica, termoelettrica e geotermoelettrica. Ancora una volta siamo a invocare unità di indirizzo. Siamo ancora nell'assurda situazione di competenze ripartite che è logicamente di danno alla produzione. È mai possibile che sia riservata al Ministero dell'industria soltanto la competenza sulla produzione termoelettrica e sulle tariffe e che, invece, sia riservata al Ministero dei lavori pubblici la competenza sugli impianti idroelettrici, e peggio ancora sulla distribuzione dell'energia, solo perché questo dicastero ha competenza sulle grandi derivazioni d'acqua, o che sia riservata al Ministero dei trasporti praticamente la esclusiva competenza sulla produzione geotermoelettrica solo perché l'amministrazione ferroviaria ha la maggioranza delle azioni della Larderello? Io pertanto torno a pregare l'onorevole ministro di porre alla Presidenza del Consiglio questo problema di competenza che è urgente risolvere, anche per evitare curiosi contrasti. Se i giornali hanno riportato esattamente quanto il ministro dei lavori pubblici avrebbe detto pochi giorni or sono al convegno internazionale degli elettricisti, il ministro dei lavori pubblici, che ha competenza sugli impianti idroelettrici, avrebbe stimolato gli imprenditori a costruire impianti termici; mentre il ministro dell'industria, che ha competenza sugli impianti termici, dovrebbe invece stimolare gli imprenditori, che oggi sono molto restii, a costruire impianti idroelettrici. E non faccio commenti alla situazione in cui si trova il ministro dei trasporti che deve far

trasformare l'amministrazione ferroviaria, per la legge del 1939, in una specialista in ricerche minerarie. A parte queste *nuances* di una situazione preesistente al Governo democratico, il problema della produzione elettrica va visto in modo unitario, nel quadro della politica economica generale.

Fino a pochi anni or sono la produzione di base è stata quella idroelettrica e quella termoelettrica è stata d'integrazione. Da un certo tempo a questa parte, invece, si tende a far uscire la produzione termica dalla sua funzione naturale d'integrazione. Comprendo che, dopo la guerra, circostanze eccezionali hanno portato a dare un impulso notevole alla produzione termoelettrica, ma per l'avvenire occorre avere una visione chiara ed organica. Quale politica intende fare il Governo?

Nella relazione dell'I. R. I. sul bilancio del 1951 è scritto testualmente: «Le centrali termiche, che fino ad oggi hanno assolto la sola funzione di integrazione della produzione idroelettrica, si avviano ad avere un peso sempre maggiore nell'economia elettrica nel paese, per la ormai non lontana completa utilizzazione delle risorse idroelettriche economicamente impiegabili».

È questa una tendenza del Governo — messo quanto scritto nella relazione in rapporto con quanto avrebbe detto al convegno internazionale degli elettricisti il ministro dei lavori pubblici — o sono personali punti di vista? Dico subito che oggi gli imprenditori sono portati verso gli impianti termoelettrici per ragioni di evidente loro convenienza: per il costo degli impianti che è di circa la metà di quelli idroelettrici; quindi è più facile reperire i capitali necessari e più rapido è il giro dei capitali stessi, in quanto l'ammortamento deve essere previsto in dieci anni; e per la sicurezza di una gestione economica garantita dal contributo termico.

Ma questo indirizzo è contrario agli interessi del paese, anche se ci vengono fatte favorevoli offerte nella fornitura del macchinario: perché il rapido ammortamento degli impianti porta ad elevare le tariffe; perché il combustibile rappresenta una grave e continua emorragia di valuta forte per la nostra bilancia dei pagamenti; perché l'instabilità dei prezzi del combustibile sui mercati internazionali può influire sui costi della nostra produzione industriale; perché le difficoltà di rifornimento potrebbero mettere in grave crisi tutta la nostra attività industriale.

A me pare che sia necessario stabilire una priorità negli investimenti per i vari tipi di

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

impianti ed io ritengo che, salvo particolari situazioni contingenti, si debbano seguire queste direttrici.

In primo luogo: dare il massimo impulso agli impianti idroelettrici. Non è esatto quanto si legge nella relazione dell'I. R. I., le cui parole ho sopra ricordato. Le risorse idroelettriche economicamente impiegate non sono di prossimo esaurimento — a meno che non s'intenda per « non lontana completa utilizzazione » la fine del secolo — se è esatto quanto risulta dagli studi fatti dal Ministero dei lavori pubblici e quanto risulta altresì dalla relazione Visentini presentata al comitato per l'elettricità della Lega europea di cooperazione economica.

Da questi studi risulta: che la producibilità normale di tutte le risorse idrauliche del paese, avendo riguardo anche alla convenienza economica degli impianti, sia pure prospettiva nel tempo, raggiunge in cifra tonda i 56 miliardi di chilovattore e che la parte già utilizzata e che ha prodotto nel 1951 28.818 milioni di chilovattore, ne rappresenta soltanto il 41 per cento. In termini di potenza, quella esistente al 31 dicembre 1951 risulta di chilovattore 4.196.381 e quella complessiva di 10.332.217, con una possibilità quindi di costruire ancora impianti idroelettrici, con convenienza economica, per una potenza media di 6.135.836.

È interessante notare che la Campania, la quale ha impianti (al 31 dicembre 1951) per una producibilità di 754 milioni di chilovattore, ha riserve idrauliche per produrre altri 2 miliardi e 431 milioni di chilovattore, cioè tre volte più dell'attuale; che la Basilicata e la Calabria, i cui impianti hanno al 31 dicembre 1951 una producibilità di 688 milioni di chilovattore, hanno risorse idrauliche per produrre altri 3 miliardi 307 milioni di chilovattore, cioè cinque volte più dell'attuale produzione; che la Sicilia, ove al 31 dicembre 1951 la producibilità degli impianti è di 146 milioni di chilovattore, ha risorse idrauliche che possono produrre altri 862 milioni di chilovattore, cioè quasi sei volte più dell'attuale produzione.

Ho citato questi esempi perché sono significativi, tanto più se valutati nel quadro delle esigenze del Mezzogiorno. Naturalmente le maggiori possibilità di potenza e di economia sono nell'Italia settentrionale e centrale.

Perciò, onorevole ministro, non favoriamo impianti termici che diano facili guadagni agli imprenditori ma, pur tenendo conto della necessaria sempre maggiore integrazione termica, programiamo impianti idroelet-

trici che, anche se richiedono più imponenti investimenti, permettono però: di creare nuove occasioni di lavoro per tutti i settori interessati alla costruzione degli impianti, col vantaggio che la spesa viene effettuata esclusivamente nel paese; un lento ammortamento del capitale e quindi più basse tariffe; l'utilizzo di risorse idrauliche che, quando l'impianto è fatto, non costano e che, per ogni impianto sono, nel tempo, inesauribili; una stabilità nelle tariffe tale da permettere ai vari settori della produzione di fare programmi di lavoro con un elemento fondamentale del costo di produzione fisso, o comunque spostabile entro limiti molto ridotti e, quel che più interessa, controllabili sul mercato interno; una sicurezza, nella fornitura, in ogni evenienza.

Trovo naturale che lo Stato intervenga per facilitare la costruzione degli impianti idroelettrici, ma non autorizzando periodicamente l'aumento indiscriminato delle tariffe, bensì favorendo i finanziamenti per gli impianti o dando contributi, anche differenziati se del caso, in rapporto alla economicità dell'impianto (perché sappiamo che sull'arco alpino il costo dell'impianto è inferiore a quello costruito sull'Appennino ed il costo tanto più aumenta quanto più scendiamo nel Mezzogiorno), ma, comunque, tenendo ferma per tutti i produttori la base tariffaria.

E si tenga presente anche questa verità economica: che l'immissione annuale in rete del 10-15 per cento di energia idroelettrica a costo più elevato ben poco va ad incidere sul costo complessivo dell'energia quando questa è ormai prodotta per l'80-90 per cento da impianti totalmente o in larga parte già ammortizzati.

In secondo luogo, massimo sviluppo della produzione geotermoelettrica, naturalmente in rapporto alla disponibilità di vapore.

Oggi la società Larderello ha completato il programma di costruzioni la cui realizzazione era stata prevista per la fine del 1942. Attualmente vi è installata a Larderello, nella mia provincia, una potenza di chilowatt 258.500 che nel 1951 ha prodotto un miliardo e 589 mila chilovattore. Dieci anni di ritardo sul tempo previsto, in conseguenza della guerra e delle distruzioni belliche; ma con questo grande vantaggio: che allora non vi era vapore per le centrali progettate, mentre oggi (essenzialmente a seguito dei nuovi sistemi di ricerca adottati e che si sono dimostrati efficacissimi, e per l'aggiornamento del parco sonde) c'è tanto vapore da lasciare completa tranquillità per l'avvenire, non

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

solo per la quantità, ma anche perché abbondante vapore è stato trovato fuori del vecchio bacino della Larderello. Il nostro ministro dell'industria sa che l'energia geotermoelettrica è quella che costa di meno, sia in confronto alla termica da nafta e da metano, sia in confronto alla idrica; sa che il vapore è una fonte inesauribile; sa che tutto quanto occorre per una centrale geotermoelettrica viene costruito nel nostro paese.

Ebbene, noi attendevamo di conoscere il programma dei lavori per lo sviluppo di Larderello. Nessuna notizia. Io devo dare atto che il ministro dell'industria è il primo ad essere convinto della grande importanza che le forze endogene hanno per l'economia del nostro paese e mi ero compiaciuto della sua iniziativa per sviluppare al massimo questo settore.

Purtroppo siamo al punto di prima e non per colpa del ministro dell'industria. È però ora di uscire da questo cerchio chiuso: o l'amministrazione ferroviaria presenta ed esegue un programma di nuovi impianti per sfruttare con progressione crescente le possibilità delle forze endogene (e i dati tecnici danno ormai la certezza delle grandi possibilità di questo settore) oppure mi domando se non sia il caso di sottoporre all'attenzione del Parlamento una proposta di legge per togliere all'amministrazione ferroviaria, salvo il fabbisogno per gli attuali impianti, l'esclusiva della ricerca e della coltivazione dei giacimenti minerali di vapore che le è stata riservata per il territorio delle province di Pisa, Livorno, Siena e Grosseto con il regio decreto-legge 20 febbraio 1939, n. 318. Soltanto così io penso potrà essere attuata la iniziativa del ministro dell'industria e realizzate anche le finalità dell'E. N. I.

In terzo luogo: sviluppare gl'impianti termoelettrici con utilizzo del Sulcis. L'attuale fase di depressione dell'A. Ca. I è grave, ma non deve sgomentarci. Errore gravissimo sarebbe quello di rallentare i lavori di trasformazione degli impianti. Occorre anzi procedere con la massima celerità nella realizzazione dei programmi, nonostante l'attuale situazione della gestione e le pessimistiche previsioni che qualcuno è portato a fare. Assicurare alle centrali termoelettriche il Sulcis, della migliore qualità, attraverso le nuove attrezzature e al minor prezzo, è già una difesa economica che, se anche costa, va comunque vista nel quadro più ampio di un risparmio di valuta forte utilizzabile in altro modo a vantaggio dell'economia generale del paese.

In quarto luogo: divieto di aumentare le centrali termoelettriche da metano, almeno fino a che le riserve non siano tali da poter usare il metano nel modo più indiscriminato.

Se le notizie che ho rilevato dalla ricordata relazione presentata al comitato per l'elettricità della Lega europea di cooperazione economica sono esatte, ritengo che si stia commettendo un errore che graverà fortemente sull'economia del nostro paese.

Tra impianti in esercizio, trasformazioni d'impianti e nuove centrali si prevede che nel 1960 la produzione di energia termoelettrica da metano possa raggiungere 3-4 miliardi di chilovattore annui, corrispondenti a circa il 30 per cento della producibilità annua di metano alla fine del 1951, quando si stanno stendendo metanodotti, che soltanto per l'alta Italia e per altri scopi hanno una portata di oltre 25 milioni di metri cubi giornalieri.

Non ho bisogno di aggiungere molte parole per dimostrare l'assurdità di questo indirizzo che io sottopongo all'attenzione dell'onorevole ministro dell'industria: perché, se è già un errore, sotto il profilo economico generale, bruciare metano per fare energia elettrica, nessuna giustificazione tecnica ed economica è possibile trovare, per portare questo consumo, date le attuali riserve, a percentuali così alte. Mentre quest'indirizzo può portare notevoli vantaggi a pochi, gravi danni verrebbero a risentire ampi settori produttivi che proprio dall'uso del metano, quale combustibile o materia prima, attendono una tonificazione della loro economia.

Tutto questo sta ancora una volta a provare quanto caotica sia la programmazione degli impianti, senza un coordinamento, senza una visione unitaria ed organica e, quel che è peggio, senza tener conto dell'interesse generale.

Se finalmente si riuscirà a dare un indirizzo unitario alla politica dell'energia elettrica, come del resto il nostro ministro dell'industria si è fatto iniziatore, se la Finelettrica affronterà con coraggio e consapevolezza i compiti suoi propri, tutti gli altri problemi, sia pure importanti, diventano in definitiva marginali.

La unificazione delle tariffe, necessaria e tecnicamente possibile, ma non soltanto per i consumi domestici e le piccole utenze industriali, bensì per settori di produzione in modo da evitare differenze che oggi non hanno ragione di essere; la regolamentazione degli allacciamenti; le modalità contrattuali di for-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

nitura; il divieto alle imprese elettriche di prendere partecipazioni in società aventi scopi diversi dalla produzione, trasporto e distribuzione di energia, possono trovare facile e pronta attuazione sempreché il Governo, attraverso i suoi strumenti, assuma, contrariamente alle aspettative di certi ambienti economici, una netta posizione di controllo e di iniziativa.

Il compito principale spetta all'onorevole ministro dell'industria che gode tutta la nostra stima e la nostra fiducia. Sarà un merito di più da ascrivere al nostro ministro dell'industria e sarà un punto positivo da aggiungere alle tante benemerite del nostro Governo. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Quarello, a titolo personale, e cioè non nella sua qualità di presidente della Commissione. Ne ha facoltà.

**QUARELLO.** Onorevoli colleghi, ogni anno, durante l'esame del bilancio dell'industria, sentiamo ripetere quasi costantemente una serie di discorsi che, *grosso modo*, si ripetono. Ascoltiamo, cioè, una continua esposizione di deficienze che si riscontrano nella politica economica del Governo e contemporaneamente a tutte queste deficienze constatiamo che vi è, anno per anno, un sensibile progresso nel campo della produzione e degli scambi.

Evidentemente, in questo nostro paese e in questa economia del dopoguerra, vi è un complesso di elementi negativi e positivi. Esistono delle condizioni che si prestano logicamente alla critica più forte; come anche elementi di rinnovamento della nostra industria. Cominciano a manifestarsi in modo palese dei fenomeni che occorre, per lo meno da parte nostra, osservare con una certa attenzione.

Noi mettiamo sempre in rilievo le parti deficitarie, ed è logico: è un nostro dovere fare da pungolo agli uomini che hanno la responsabilità della cosa pubblica. Si pungola sempre il Governo che deve aiutare, deve sempre dare, pagare e intervenire, quando le cose vanno male, ma non vi è alcuno che riconosca il diritto di intervenire al Governo quando le cose camminano bene per conto proprio. Nel campo operaio si dice che le fabbriche sono i fortilizi operai e che nessuno può intromettersi, tanto meno il Governo. Nell'altro campo, da parte cioè degli industriali, si accampa la difesa dei principi liberisti o di qualcosa che assomiglia al liberismo e non consente interferenze. Tutti camminano per conto proprio, ciascuno fa una sua politica o sindacale o industriale fino a che le conseguen-

ze di questo orientamento o non orientamento ricadono sul complesso dell'economia nazionale: allora il Governo deve intervenire, deve pagare, deve dare ordini, in qualche modo sopperire. È una musica che dura da troppi anni!

**CAVINATO.** Da secoli!

**QUARELLO.** Occorre che ci decidiamo: o facciamo una economia di mercato con tutte le sue conseguenze, o facciamo una economia regolata, statizzata, socializzata, chiamatela come volete, con tutti i benefici e le conseguenze di essa.

L'economia di mercato ha i suoi alti e bassi. Ho sentito discutere qui e fuori di qui della crisi dell'industria tessile. Ne ho sempre sentito parlare, a periodi. Mi ricordo, da quando ho cominciato a lavorare in fabbrica (nel 1906), di averne sentito parlare allora, e con argomentazioni di molto valore, della crisi dell'industria cotoniera. Siamo in uno stato di crisi quasi permanente che va a sbalzi: non vi è anno che non vi sia qualche complesso produttivo o industriale che non abbia dovuto subire qualche elemento di crisi. Perché l'economia di mercato risponde alla richiesta del mercato, e quando l'offerta della merce è troppo abbondante per la richiesta o troppo cara per le possibilità di vendita, è evidente che si determina una crisi negli acquisti ed una conseguente disoccupazione.

Mi rendo conto che occorre provvedere affinché le conseguenze della crisi di mercato non ricadano sui più poveri. Allora, però, i provvedimenti debbono essere di un'altra natura, occorre affrontare il problema in altri termini e con altri mezzi, occorre provvedere a queste improvvise saturazioni della produzione sì da utilizzare la manodopera in altri settori. Bisogna avere un'altra visione del problema. Non bisogna insistere affinché questi complessi debbano per forza lavorare o in modo da impedire l'adeguamento effettivo di personale per quantità e capacità come le esigenze tecniche ed economiche impongono. È un grave errore.

È questo è l'errore fatto in questo dopoguerra, errore che stiamo pagando caro e che pagheremo ancora più caro poiché le conseguenze si stanno appena ora per profilare. In questi anni gli interventi governativi sono stati di tale importanza e di tale natura al fine di sopperire a questo squilibrio (sia attraverso i lavori pubblici, che gli aiuti del piano Marshall, le ordinazioni ecc.), che hanno permesso di superare in qualche modo la congiuntura. Però per l'avvenire dobbiamo vedere

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

se non sia il caso di adeguare, come è richiesto, le nostre attrezzature produttive in modo che rispondano effettivamente alle esigenze e alle possibilità del mercato italiano e di quello estero; per modo che ci sia consentito di continuare a produrre o comunque si possa provvedere sotto altre forme onde evitare che la parte più povera del paese ne paghi esclusivamente le conseguenze.

Ho voluto parlare nuovamente di questo argomento: sono esattamente cinque anni che ripeto queste cose in quest'aula. Non ho mai preteso che mi si desse ascolto, e ho atteso che la situazione fosse tale da imporre provvedimenti. Faccio pertanto presente ai colleghi un fenomeno che è importante e che può avere conseguenze gravi entro qualche anno: siccome vi sono dei vincoli, delle difficoltà di sistemazione sia come personale sia come dirigenti in varie imprese, si sta effettuando una vera e propria polverizzazione nella struttura industriale; cioè si stanno creando e stanno sorgendo — anzi sono sorte — un'infinità di piccole e medie industrie che vengono a preparare — tenete presente che non esagero — la tomba per un certo numero di grosse imprese industriali che oggi vivono anche a spese della collettività e che fatalmente sono destinate a crollare, perché queste nuove industrie, con linfa vitale e con ordinamenti nuovi, stanno attrezzandosi e preparandosi per sostituire questi altri complessi nell'attività nazionale.

L'onorevole Tremelloni, in un suo discorso durante la discussione della legge sulla maggiore occupazione e produttività, ha fatto rilevare quel particolare, che cioè l'industria italiana già troppo polverizzata si sta polverizzando ancora di più. Ed allora, se l'onorevole Tremelloni, che ha avuto occasione di occuparsi, in questi giorni, della disoccupazione, volesse approfondire l'esame di questi piccoli complessi — come lavorano, come funzionano, come possono occupare un minor numero di personale, giocando su un elemento fondamentale, e cioè sull'aumento del numero delle ore di lavoro — vedrebbe che queste piccole unità che vengono a sorgere creano le condizioni delle quali, a suo tempo, il complesso industriale maggiore subirà le conseguenze. E non sarà il solo a soffrirne.

Ho già detto — e credo di essere persino noioso — che i vincoli, i limiti, eccetera, hanno le conseguenze più gravi sulle riassunzioni e su altri elementi che sarebbe molto complesso discutere. Faccio osservare — e prego gli onorevoli colleghi di osservare nelle loro località il fenomeno, lasciando stare il set-

tore tessile — che le imprese hanno un orario medio di 40, 44, 48 ore, mentre i piccoli complessi presentano una media che va dalle 60 alle 72 ore settimanali. Questa è la conseguenza di una politica che noi abbiamo seguito. Io comprendo che non era possibile uscire da questo dopoguerra senza commettere degli errori; comprendo che non era possibile pensare di risanare un tessuto economico quando vi è stata prima la guerra e poi il dopoguerra, e quando le tesi che si presentano sui vari rimedi sono così diverse e contrastanti, quando le soluzioni sono dovute a dei preconetti dottrinari, anziché a una valutazione obiettiva del fattore economico.

Ma, detto questo, ho il dovere di esaminare se tutto è stato negativo. Ho già detto prima che, come il nostro bilancio, cioè quello del Ministero dell'industria, aumenta anno per anno (siamo arrivati ai due miliardi; quattro anni fa si trattava di un miliardo: il bilancio aumenta con l'aumentare delle entrate generali) così come il fattore produttivo ha una sua attività continua. Ho qui, per esempio, dei dati che si riferiscono alle importazioni ed esportazioni nel 1950 e 1951. Le esportazioni nel 1951 sono salite a 1017 miliardi, mentre nel 1950 erano di 746 miliardi; si nota, cioè, un aumento di 250-300 miliardi nelle importazioni. Questo vuol dire che si è attivata una notevole fonte di commercio con altri paesi. Nei primi sei mesi di quest'anno le nostre esportazioni sono di miliardi 373 contro i 398 del primo semestre dello scorso anno. Vi è riduzione ma non collasso. La media mensile, nei primi sei mesi, è di 74 miliardi. Nel 1951 la media mensile era di 84-85 miliardi e nel 1950 di 62 miliardi.

Debbo rilevare che, tutte le volte che si parla di questo, sorge l'osservazione che il nostro Governo contrasta, impedisce i rapporti commerciali con tutta una parte del mondo: la parte orientale, che sarebbe così ricca di lavoro per noi. Ha accennato a questo argomento anche il collega che ha parlato poco fa, come vi hanno accennato altri.

Ora, non intendo trattare questo argomento; l'onorevole La Malfa ha già avuto occasione alla Camera di documentare nel modo più ampio qual è la situazione di fatto per quanto riguarda i nostri rapporti commerciali con i paesi orientali. Ad ogni modo, se l'onorevole collega che ha parlato poc'anzi avesse qualche indicazione da fornirci, e cioè se gli consta che qualche ditta cinese abbia avanzato richieste a ditte italiane e abbia avuto risposta negativa... (*Interruzione del deputato Faralli*). A me non risulta. Se ella avesse

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

— ripeto — qualche elemento concreto da proporre per uno scambio commerciale, anche noi della maggioranza, creda, saremmo ben lieti che fosse allacciato qualche rapporto commerciale con i paesi orientali, perché non siamo animati da idee preconcepite, anzi ben volentieri insisteremmo presso il Governo, se ve ne fosse bisogno.

FARALLI. Alla conferenza economica di Mosca vi erano industriali italiani.

QUARELLO. L'onorevole La Malfa ha già dato la più ampia e documentata risposta per chiarire tale questione. La risposta fu anche pubblicata sui giornali e ha dato sufficienti spiegazioni sulla situazione.

Durante la discussione del bilancio in esame, ho sentito molte critiche rivolte alla politica economica ed industriale finora seguita. Per lo meno esagerata mi è sembrata la critica dell'onorevole Maglietta, il quale, nella foga del discorso, è giunto ad affermare che in Italia muoiono tutti, come se il nostro paese fosse divenuto un cimitero. A me non pare che tutta questa mortalità abbia influito sul nostro livello demografico. L'onorevole Maglietta ha certo toccato un argomento assai doloroso quale è quello degli infortuni sul lavoro, dovuto a tante e diverse circostanze. Il continuo aumento degli infortuni sul lavoro non può certo essere imputabile al Governo, è piuttosto dovuto a un complesso di circostanze fra cui anche la trasandatezza.

Comunque, è questo un argomento che non rientra nell'attuale discussione e sul quale non intendo soffermarmi. Il Governo non ha certo la responsabilità di questi infortuni, occorre soltanto che le norme di legge per la prevenzione degli infortuni vengano applicate e rigorosamente osservate da tutti.

Ho anche sentito parlare degli effetti negativi che avrebbe avuto il piano Schuman sulla nostra economia. Forse, nel formulare questo giudizio, si è un po' ecceduto in velocità, perché il piano Schuman non è ancora entrato in vigore. L'onorevole Assennato ha perfino definito fallimentare il *pool* del carbone e dell'acciaio. L'onorevole Bottai ha affermato che il piano Schuman ha significato per noi la smobilitazione della nostra industria siderurgica con inevitabili ripercussioni sulla nostra industria meccanica. Io mi permetto di osservare che fino a questo momento il piano Schuman non è entrato in vigore, e quindi non si possono avere avute queste conseguenze così dannose. Faccio soltanto rilevare che mentre nel 1950 la produzione dell'acciaio grezzo come media mensile era di 196 mila tonnellate, nel 1951

era salita a 255 mila tonnellate e nei primi mesi di quest'anno è aumentata ancora di più. In gennaio e febbraio era di 286.800 tonnellate, nel marzo di 295 mila tonnellate, in aprile di 298 mila e in maggio era giunta a 306.739 tonnellate, punta massima finora raggiunta. E così pure si può dire della produzione dei laminati, che dalla media mensile di 127 mila tonnellate del 1950 sale a 197 mila di media mensile del 1951 e alle 236 mila tonnellate del maggio 1952, e della ghisa in pani, che dalla media mensile di 42 mila tonnellate del 1950 sale a 79,3 del 1951 e a 105 mila tonnellate del maggio 1952.

Potrei ancora citarvi altri dati che dimostrano l'aumento della produzione nel campo siderurgico, dati che tuttavia possono essere rintracciati in documentate pubblicazioni o anche nel bollettino statistico che i deputati ricevono...

CAVINATO. Non è ancora entrato in funzione il piano Schuman.

FARALLI. Ed allora perché la Galluzzo ha chiuso?

QUARELLO. Si parlava di conseguenze malefiche del piano Schuman, e io ho voluto controllare i dati di produzione.

Veniamo ad altro punto: potere di acquisto delle classi lavoratrici.

Il nostro paese è in questa dolorosa situazione: ha, praticamente, due economie: una economia a tenore di vita medio (ed in certe città del settentrione è paragonabile a certi strati dei paesi occidentali ricchi) ed una economia, specialmente nel meridione (ma anche in località del Piemonte e della Lombardia) non sufficientemente forte. Ora, quella parte che vive ad economia più bassa non può consumare i prodotti della parte che vive e produce ad economia più elevata. Si tratta di un problema di equilibrio. Le leggi per il Mezzogiorno sono state fatte, appunto, per determinare in quelle zone possibilità nuove di guadagno e perciò di acquisto e quindi di consumo.

Qui e fuori di qui si continua a parlare della necessità di elevare il tenore di vita per tutte le categorie. Ora, bisogna precisare e tenere ben presente lo scopo che si vuole raggiungere. L'aumento di salario ha un valore effettivo, se corrisponde ad una stabilità del costo del prodotto. Se, viceversa, l'aumento del salario provoca l'aumento del costo del prodotto, non soltanto resta un reddito apparente, ma, quel che è peggio, viene a portare una riduzione della possibilità di consumo nella parte che non ha potuto avere un adeguamento di guadagno sufficiente.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

Perché ne derivi un beneficio, occorre che anche l'altra parte, che non può consumare, possa migliorare e non peggiorare.

In questi ultimi anni, negli sforzi di adeguamento dei salari del nord si è dimenticato di elevare le condizioni di categorie come, ad esempio, quelle dei pensionati, dei proprietari di case, ecc., e tutta l'economia meridionale. Se una parte del popolo italiano non può consumare, le industrie lavorano a vuoto.

Quindi, se si vuol parlare di benefici effettivi per le classi lavoratrici, non bisogna riferirsi all'aumento teorico del salario, ma ad uno sviluppo di potenza produttiva, che consenta agli stessi salari l'acquisto di una maggior quantità di beni e consenta, nello stesso tempo, alla popolazione a bassa economia la possibilità di acquistare coi propri mezzi i beni prodotti a prezzi nuovi dalla popolazione ad economia più elevata.

Se non arriviamo a questo, è inutile parlare di aumento di salari e di aumento del tenore di vita.

Che il Governo abbia fatto degli sforzi e che sia riuscito ad elevare il potere di acquisto e la possibilità di consumo risulta da molti dati. Per esempio, citiamo questi, anche se già li ho citati lo scorso anno: nel 1938, periodo sfolgorante (si diceva) della nostra economia, l'industria italiana ha prodotto 46 mila automezzi; nel 1949, quando l'industria italiana era a terra e tutti gli italiani erano affamati, l'industria ne ha prodotto 66 mila; nel 1950, quando la produzione era ancora peggiore, l'Italia ha prodotto 102 mila automezzi e nel 1951 la produzione è salita a 130 mila. Queste macchine qualcuno le avrà usate: la macchina non si usa soltanto per divertimento, è un attrezzo di lavoro, ma occorre anche un minimo di attività per consentire la spesa di manutenzione della macchina stessa.

Che questo aumento sia avvenuto l'ha dovuto constatare anche l'onorevole Lizzadri. Durante il suo discorso si è lasciato sfuggire questa frase: « Malgrado l'aumento avvenuto in questi ultimi due anni, la media (della diffusione dell'automobile) è questa ». Quindi egli ha riconosciuto che in questi ultimi due anni vi è stato un aumento. È un riconoscimento che egli gentilmente ci ha voluto dare, anche se nel suo discorso non ha parlato altro che di miseria e di crisi del mercato italiano.

Inoltre, l'onorevole Lizzadri ha affermato che la produzione di autoveicoli è discesa, nel primo trimestre del 1952, a 26 mila unità. L'onorevole Lizzadri è stato abbondante, dato che la produzione è stata esattamente di 25.896 automezzi. Egli, però, ha omesso le

cifre che riguardano il secondo trimestre: in tale periodo si ha una cifra di 33.878 macchine. Cioè, in sei mesi abbiamo 59.774 autoveicoli, che ci danno una media mensile di 9.962 macchine, mentre la media del 1950 è stata di 9.685. Se proseguiremo con questa media, alla fine dell'anno arriveremo alle 110-115 mila macchine, cioè ad una media tra il 1950 e il 1951. Senza contare, poi, i velocipedi, le biciclette a motore, gli *scooters* e le motociclette. Se noi esaminassimo le cifre delle esportazioni, vedremmo che nei mesi scorsi queste cifre sommano già a parecchi miliardi.

Quindi non è tutto morto in questo nostro paese, ma qualcosa vive ancora. Speriamo che siano rimaste le radici per riprendere in pieno l'attività. Occorre mettersi in mente — ripeto — che si lavora in economia di mercato, ed occorre in tale senso attrezzarci. Se l'economia capitalistica potesse consentire la continuità di lavoro, certo questo ordinamento sarebbe ineguagliabile perché i benefici che esso ha dato e le possibilità che esso rappresenta non sono date da alcun altro ordinamento, dal punto di vista del reddito individuale e collettivo. Il sistema, però, ha il grave difetto della discontinuità ed anche elementi di carattere morale, che hanno la loro importanza negativa, che ci impediscono di dividerlo in pieno.

L'onorevole Lizzadri ha pronunciato un discorso commovente: sembrava che egli parlasse ai dirigenti della Fiat anziché al Governo. Egli ha detto che in quello stabilimento, data la sua importanza, sarebbe quanto mai necessaria una collaborazione fra capitale e lavoro ed ha riferito le proposte avanzate dal consiglio di gestione in merito al nuovo tipo di macchina ultrautilitaria. Lasciamo stare se questa macchina ultrautilitaria sia necessaria o non: non indaghiamo se sia esatta l'intuizione delle prospettive che presenta il mercato. Desidero chiarire bene la posizione, anche perché legislativamente occorrerà pure affrontare un giorno il problema dei consigli di gestione.

Di fronte alle affermazioni fatte che essi, cioè i consigli di gestione, invece di collaborare, sabotavano, l'onorevole Lizzadri ha detto: « Non credo, non posso credere che questo sia vero ». Ora, io apprezzo l'affermazione dell'onorevole Lizzadri; non avrei voluto crederlo nemmeno io, ma è pur necessario esaminare i fatti.

Il primo consiglio di gestione istituito in Italia ufficialmente e con un certo clamore pubblicitario — forse l'unico — è stato quello della

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

Fiat. Era allora ministro dell'industria l'onorevole Gronchi, il nostro Presidente della Camera. Si era impegnato anche il « Centro economico piemontese »; erano rappresentate tutte le tendenze politiche. Così si è costituito ufficialmente il consiglio di gestione alla Fiat. Io qui devo dichiarare che avevo trovato nei dirigenti della Fiat una mentalità che mi aveva impressionato in bene. Io non so se essi fossero sinceri al cento per cento, ma mi parve che vi fosse della sincerità quando dicevano che era un esperimento che era bene fare, che era utile alla azienda ed ai lavoratori.

Io non voglio fare critiche più di quanto sia necessario, ma ho il dovere di dire che, ad un certo momento, in quel complesso industriale si camminava male, tanto che mi permisi di scrivere un articolo sul quotidiano che dirigo, in cui dicevo presso a poco così: « Gli operai seguitano a non vedere una cosa: che l'azienda continua ad andare male, e gli industriali che pagano seguitano a non dire niente. Badate, operai, che questo modo di procedere, che il continuo peggioramento economico dell'azienda, ad un certo momento deve giungere alla conclusione. Perché i proprietari seguitano a pagare e a non dirvi niente? Essi vi aspettano al punto fatale, dove il vostro errore diventerà così grosso da potervi liquidare ».

Questo io ho scritto. Devo, poi, aggiungere che in quel tempo ebbi un colloquio con il segretario del consiglio di gestione (in quel tempo andavo spesso nelle fabbriche a parlare coi rappresentanti operai e coi dirigenti per rendermi conto delle possibilità di sviluppo dei consigli di gestione, del loro funzionamento, e notavo che, in complesso, la parte industriale torinese era abbastanza favorevole al consiglio di gestione. Ebbi un colloquio, come dissi, col segretario della commissione di fabbrica della Fiat, signor Sulotto (oggi funzionario della F. I. O. M.) e parlammo a lungo. Io gli feci presente il fatto che i proprietari continuavano a pagare senza dire niente, ciò che invece doveva destare una certa preoccupazione, perché non era improbabile che ad un momento essi facessero piazza pulita del consiglio di gestione. Ed egli mi diede questa risposta: « Voi deputati badate a fare la legge sui consigli di gestione ». Io gli dissi: « La legge non può far niente se un istituto non è maturo nella coscienza e non ha gli uomini preparati a farlo funzionare. La legge aiuta, ma occorre che vi sia un minimo di possibilità di funzionamento, e, se il consiglio di gestione non si rende indispensabile, ed almeno utile, esso non reggerà. Perché io

commissioni interne resistono? Perché si rendono indispensabili. Lo stesso deve avvenire per i consigli di gestione ». Il segretario del consiglio di gestione così mi rispose: « Il consiglio di gestione si regge perché vi è qui la forza operaia ». Al che io obiettai: « La forza operaia un bel giorno si perde. Se il consiglio di gestione non si rende utile a voi, alla ditta ed ai consumatori, diventa una cosa inutile, ed in quel caso crolla ».

Naturalmente, queste cose furono come non dette, ma ad un certo momento il consiglio di gestione fu sciolto e il segretario licenziato.

Ho voluto riferire queste cose perché non vorrei che un bel giorno qui si incominciasse di nuovo a parlare di consigli di gestione e ad accusarci di essere contrari. Vi ho già detto, e lo dichiaro anche a nome del gruppo, che teoricamente non abbiamo nulla in contrario; anzi, ritengo che i consigli di gestione sarebbero di una utilità enorme, se vi fosse questa comprensione fra dirigenti e lavoratori, per questo sforzo comune, onde consentire (oltre alla trasformazione del rapporto sociale) la massima produzione ed il minor prezzo, che consentirebbe per chi lavora un guadagno effettivo maggiore e per la collettività un beneficio di acquisti a minor prezzo e quindi maggior consumo e maggior lavoro per soddisfare i consumi. Questo occorre fare. Debbo dichiarare che, ovunque ho osservato e seguito i consigli di gestione, ad un certo momento ho detto tra di me: è impossibile.

FARALLI. Impresione soggettiva.

QUARELLO. Non dico che non ci sia stata preparazione, ma dico che ce n'era troppa. C'era la volontà di farli andar male. E ad un certo momento ho dovuto convincermi che non era tutta povera gente che non comprendesse: c'era chi comprendeva fin troppo bene. C'era chi aveva interesse a creare le condizioni perché questo esperimento non attecchisse e si creassero condizioni di maggiore incomprensione non soltanto tra lavoro e capitale ma anche fra lavoratori e dirigenti. Voglio portare un caso di molto interesse.

Nei consigli di gestione noi abbiamo sostenuto la tesi che i dirigenti ne facessero parte. Ci si è risposto: nemmeno per idea, i dirigenti sono borghesi. Ma il dirigente — abbiamo osservato — ha gravitato fino ad oggi sul capitale perché questo era l'unica forza su cui si poteva appoggiare. Occorre portare i dirigenti a gravitare sulla forza del lavoro, perché nell'economia moderna in

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

sviluppo chi conta è il dirigente, non il proprietario, non l'azionista; perché c'è una evoluzione nel processo economico che porta fatalmente alla direzione effettiva, e starei per dire alla proprietà di fatto, il dirigente, anziché il capitalista. Questa è l'importanza del fenomeno in atto. E dicevo: badate, occorre evitare che il dirigente ritorni a gravitare sul capitale; evitiamo questo contrasto tra le forze del lavoro ed i dirigenti, perché al lavoro viene a mancare l'appoggio più forte e più sicuro. Invece è avvenuto che i dirigenti sono stati ributtati (diciamo meglio: son rimasti) a gravitare nella sfera industriale proprietaria, mentre erano quelli che nel consiglio di gestione avevano la parte più importante e più risolutiva agli effetti dei benefici che dall'azienda si potevano avere e sul buon esito dell'esperimento e della trasformazione industriale. Detto questo, mi pare di aver chiarito la posizione, e se a suo tempo ne parleremo, come ne parleremo, credo di aver già sufficientemente chiarito quale è la risposta che potremo dare; e per la parte che mi riguarda la darò così, anche se con grande rincrescimento.

Purtroppo in questi anni abbiamo sprecato una situazione di favore nel campo sindacale, che non ritornerà mai più. Quando penso alle condizioni di favore per la classe lavoratrice nel 1945 e nel 1946, anni che abbiamo sprecato tutti assieme, mi vengono le lacrime agli occhi. Perché sono stato sindacalista negli anni giovanili: e ho dovuto cessare per l'avvento del fascismo. Poi ho fatto l'industriale, ma ho sempre avuto a cuore la vecchia strada, che ho sempre seguito.

Io ho fatto l'industriale, e vi dico anche perché: per non andare a fare l'operaio in ambienti dove la commissione interna fascista era composta degli ex comunisti di prima. E vi dico francamente che a tornare in fabbrica dove quegli stessi non mi erano favorevoli, anzi fortemente contrari e che rivedevo vestiti di nero, sentivo parecchia paura, lo confesso. E allora ho dovuto cercare una strada di indipendenza, e la strada mi ha portato da quella parte, e ho cercato di fare l'industriale nel modo migliore che potevo.

Detto questo (e credo che molti dei nostri amici vorrebbero che le cose fossero andate ben diversamente), credo che su questo punto del bilancio dell'industria — anche perché non ho potuto farmi in questi mesi una notevole preparazione — io possa chiudere il mio dire.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE.

QUARELLO. Ma c'è ancora un punto sul quale devo intervenire: le tariffe dell'energia elettrica. Sono anni che anche di questo parlo. Nel 1949 ne ho parlato, e l'anno scorso ho portato anche una documentazione, mi pare abbastanza ampia, sul come si applicano le tariffe. Adesso sembra si sia giunti al punto della soluzione. La tesi che io seguivo e seguo oggi credo sia quella giusta. Non è quella di fissarsi sulla quota 24 o sulla quota 27. L'anno scorso ho detto con molta chiarezza che le tariffe erano teoricamente a quota 24, ma che di fatto erano a quota 32, 34 e 36. L'ho dichiarato perché è sin dal 1949 che lo avevo constatato.

L'onorevole Lombardi ieri ha parlato anche di questo e ha confermato anche lui questo dato di fatto. E allora il problema qual è? Il problema a mio parere è questo: di pagare la tariffa che è giusta ma che sia chiara e reale. Perché io non voglio che l'azienda elettrica mi regali qualche cosa; io, come modestissimo industriale, non ho bisogno di nessun regalo da nessuno, perché, sempre come industriale, io non faccio regali a nessuno e faccio pagare ai clienti quello che devo far pagare: di conseguenza intendo pagare a mia volta quello che è giusto a chi mi fornisce l'energia elettrica. Se le aziende elettriche sono in *deficit* perché le tariffe sono troppo basse, non ho niente in contrario a subire l'aumento, ma non intendo affatto farmi pigliare per il naso da nessuno con l'applicazione di una tariffa bassa per pagare una bolletta onerosa. Mi spiego.

L'anno scorso, se i colleghi ben ricordano, io dimostrai, sulla base di documenti inconfutabili, che la tariffa oraria anteguerra (di 0,23 centesimi al chilowatt-ore) era stata aumentata non di 24, ma in certi casi sino a 240 volte. Quest'anno non ho avuto il tempo di fare delle accurate ricerche, ma cionondimeno ho potuto trovare qualche cosa dal semplice esame delle bollette di una ditta utente energia elettrica. Si tratta della bolletta del quarto bimestre 1951. Il consumo fu di 1.740 chilowatt-ore e, con l'applicazione della tariffa anteguerra moltiplicata per 24 volte (cioè: centesimi 23 moltiplicato 24 uguale 5,52), la somma da pagare risultava di 9.605 lire. In aggiunta però c'era la quota fissa; quella quota fissa che serve mirabilmente a mutare la realtà delle cose, ammontante a 29.550 lire, per cui la somma da pagare effettiva è di lire 39.355, il che significa che la tariffa per chilowatt-ore era

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

di lire 22,60 e non 5,52. Intanto va notato che questa ditta si è vista, un bel giorno, aggiungere un contatore. A detta dell'azienda fornitrice dell'energia, si trattava di una pura formalità, in quanto si erano riscontrate delle differenze di non so che natura: una formalità, però, che è costata alla ditta in parola 50 mila lire di deposito, non essendo più la vecchia cauzione adeguata.

Continuando il mio esame, ho voluto esaminare anche le bollette successive e ho rilevato che nel terzo bimestre di quest'anno, per una felice combinazione che mi ha facilitato il confronto, il consumo fu identico a quello del quarto bimestre dell'anno scorso, cioè 1.740 chilowatt-ore. Partendo dalla stessa quota base, il primo risultato era identico: chilowatt 1740 a 5,52 = lire 9.605 da pagare.

La quota fissa, però, era (non si sa perché) diminuita: al posto delle 29.750 dell'anno precedente, erano indicate 25.392 lire. Ma non crediate che l'utente fosse stato così misericordiosamente beneficiato. In aggiunta a queste cifre vi era un'applicazione nuova, una cosiddetta applicazione del  $\cos = \text{fi}$ , che è una nuova aliquota di 1.0634 con la quale si moltiplica l'ammontare del consumo in chilowatt più quello della quota fissa. Cioè lire 9.605 più 25.392 moltiplicato 1.0634 che dà un totale di 37.215 lire. In aggiunta alla quale, come se non bastasse, ho trovato una ulteriore quota chiamata « quota di trasformazione », per l'ammontare di 4.320 lire, il che porta il totale finale da pagare a 41.535 lire. Così il costo dell'energia per chilowatt-ore era salito dalle precedenti 22,60 a lire 23,81. Perché questi cambiamenti, assolutamente inspiegabili, in un periodo tranquillo come quello intercorso tra l'una e l'altra bolletta?

Onorevole ministro e onorevoli colleghi, bisogna parlarci chiaro. Non è giusto che le aziende elettriche lavorino in perdita, non è altrettanto giusto pretendere che esse dicano chiaro all'utente che cosa e perché egli deve pagare? In un colloquio che avemmo con dei dirigenti delle società elettriche, sulle tariffe eventuali da applicare, uno di questi sbottò quasi furiosamente a dire che in fin dei conti l'energia veniva ancora fornita a 5,52. Ma non sono 5,52. Sono 20 lire, 25, 30, ed in certi casi di più. Si faccia pagare 15, se non basta 5; ma che si sappia che quando si consumano 100 chilowatt-ore siano 100 chilowatt-ore al punto stabilito e si sappia effettivamente quello che si deve pagare. (Approvazioni).

Ma perché dico questo? Anche per altre ragioni, perché nella soluzione che è stata proposta, che non ho potuto vedere in documenti ufficiali, ma soltanto ufficiosi, ho potuto rilevare, insieme con le molte cose buone che si stanno preparando, anche qualche cosa di non buono. Cosa buona, ad esempio, quella della unificazione delle tariffe che credo sia una cosa della più alta importanza, tanto più che ci sembrava inoperabile raggiungerla, e porterà ad un elemento di parificazione e quindi di concorrenza leale nel campo della utilizzazione della energia elettrica in tutta Italia. Ciò spero anzi che si concluderà non soltanto per la luce e gli usi elettrodomestici, ma anche per quella per uso industriale.

Per queste utenze, e sino ai 30 chilowatt di utilizzazione, si è stabilita una serie di contratti abbastanza interessanti, così che l'utente possa scegliere quello che meglio gli conviene. Ho voluto un po' guardare a fondo queste forme di contratto e di conteggio e ho voluto prospettare il caso di quella tale ditta cui prima accennavo per constatare cosa verrebbe a pagare con la nuova quota. E ho trovato quello che cercavo. Ho rilevato la tariffa della quota fissa in applicazione per la utilizzazione dai 20 ai 30 chilowatt, ma che è uguale per tutte, anche per le installazioni inferiori, e che è quella che poi avrà la massima applicazione. La quota fissa sarebbe fissata in lire 864 per chilowatt, anziché 562, come quella ditta cui prima accennavo pagherebbe fino ad oggi.

Ma desidero a questo riguardo dare un chiarimento, perché la situazione resti bene impressa ai colleghi. Mentre oggi il quantitativo dei chilowatt-ore è ricavato in base al numero degli HP dei motori installati ridotto alla metà, con il metodo nuovo invece viene stabilito il numero dei chilowatt su quello che è il quantitativo effettivamente utilizzato dal cliente. Poniamo cioè una ditta la quale abbia un numero di motori per un totale di 60 HP: veniva a pagare per 30 chilowatt. La quota fissa sarebbe 30 volte 864 lire. Ma, secondo le nuove disposizioni, non è più la metà: è quella che dichiara l'utente, o meglio quella che intende utilizzare.

Ora, badate bene che i piccoli complessi, cioè quelli che non vengono ad avere una potenza superiore ai 30 chilowatt, hanno questa situazione. Di solito la loro attrezzatura in macchine può variare da 3 a 10, a 12, giacché il piccolo complesso industriale deve avere un macchinario vario, salvo poi ad utilizzare alternativamente questa o quella

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

macchina. Così, su 10 macchine, in genere, quando ne marciano 3 contemporaneamente e continuamente, vuol dire che già si tratta di un complesso di una certa importanza. Questo però non toglie che possa accadere che in dati momenti anche per breve tempo ne marcino contemporaneamente più di tre. E ciò può essere per mezza giornata o per una giornata intera.

Prendiamo, ad esempio, l'ipotesi di una bulloneria, la quale naturalmente ha il maglio. Ecco che viene una richiesta particolare per cui bisogna mettere in funzione il maglio più grande per fare un lavoro speciale.

Quel maglio richiama 10, 12, 15 chilovatt, non come ampiezza di consumo, ma come potenza. Ed è questa che stabilisce la norma per il bimestre. È come il conto scoperto in banca: voi avete prelevato, ad esempio, allo scoperto, 500 mila lire per un giorno o due e l'interesse lo pagate per quello che avete effettivamente prelevato, però c'è una aliquota di un quarto che viene conteggiato sulla punta più alta dello scoperto avvenuto nel trimestre o nel semestre.

Ora può accadere che un'azienda, anche per un solo giorno su due mesi, debba richiedere questa intensità di sforzo ai propri motori. Per esempio, una segheria, per segare un tronco di 70 centimetri, deve disporre di un certo numero rilevante di HP.

Ora facciamo il conto: quella tale ditta di cui parlavo, pagando la quota fissa a 592 lire per chilovatt, aveva 27 HP. Con la nuova tariffa, quella che ho visto proporre da qualche parte, cioè di 864 lire, verrebbe a pagare di fisso e per ogni bimestre lire 64.650 fisse. Cosicché, a primo colpo, come quota fissa dalle 29.750 del 4° bimestre 1951 alla 25.392 del 3° bimestre 1952 passa a 46.550.

Poi il consumo dei chilowatt-ore che è fissato come minimo a lire 6,62, considerato sempre chilowatt 1740, ammonta a lire 11.519. Il totale da pagare sale a 58.169 lire; in totale il costo del chilowatt-ore sale a circa 34 lire. È un po' caro, no?

E allora io dico che, se il chilowatt costa effettivamente 34 lire, si deve avere il coraggio di farlo pagare 34 lire, ma non bisogna continuare a dire che costa 5 o 6 lire per farlo pagare 30 o 35, e in certi casi e dico certi posti anche 60 o 70 lire! Vedano i responsabili il limite che si deve stabilire per la nuova tariffa. Non discuto. Non dico, come l'onorevole Riccardo Lombardi, che le aziende elettriche hanno fatto male a distribuire 60 miliardi di utili, in 13 anni, perché può darsi che gli azionisti non siano tutti come l'onorevole

Lombardi a non pretendere interessi quando sottoscrivono le azioni, ma ve ne sono che li pretendono, altrimenti azioni non ne comprano più.

Bisogna fare le cose con molta serietà e chiarezza. Quindi io dico all'onorevole ministro: il lavoro che si sta svolgendo per risolvere questa questione non pretendiamo che sia senza mende ed assolutamente perfetto, avrà i suoi inconvenienti e le critiche verranno. Importante è giungere a fornire il mercato italiano di tutti gli impianti necessari per i bisogni odierni e futuri, per rispondere alle necessità dell'industria oltre che dell'economia familiare. A tal proposito, io non ho consigli da dare. Per me, quello che conta è la tariffa: quello che è necessario, specialmente per i piccoli e medi, ma anche per i grandi, è la chiarezza e la lealtà nelle tariffe: che si sappia quello che si spende e quello che si deve pagare, che sia visibile e che non vi siano trucchi.

E quindi, quando si parla di quota fissa, magari ridotta ai minimi termini, le posso dire, onorevole ministro, come utente: non facciamo scherzi, se costa di più, aumentate di una o di due lire, ma non tenete la quota fissa che irrita il consumatore, che può anche non consumare e deve sostenerne ugualmente il peso. La paura di una spesa che rimane a gravare nel caso di non utilizzazione o di malattia, di disoccupazione, può intralciare e quindi impedire quella diffusione che sarebbe necessaria.

Credo di essere stato sufficientemente chiaro e voglio augurarmi che il ministro tenga conto di questo e faccia attenzione.

Mi sia consentita ancora qualche parola. Non intendo qui dire che le tariffe debbano essere rivedute e aumentate: è un compito che devono affrontare altri e io non ho elementi. Come industriale ho già da fare a controllare i conti nella mia ditta e non mi sono mai preso il lusso di fare i conti nelle tasche degli altri. È molto difficile sapere se un'azienda guadagni o perda. Lo so per mia esperienza personale. Per le agenzie delle imposte guadagnavo sempre tanto, ma non importa. L'importante è questo: noi abbiamo nel campo della produzione dell'energia elettrica aziende private ed aziende municipalizzate. Qui si dice: le aziende private guadagnano. Guadagneranno. Io posso dire questo: le aziende municipalizzate non guadagnano, perché utili al comune non ne hanno mai portati, hanno sempre chiesto dei soldi per coprire il *deficit* e tutte le volte che hanno voluto o dovuto fare ampliare impianti hanno chiesto dei mutui.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

Ora, non credo che alle aziende municipalizzate siano tutti inoperosi. Ho il dovere di credere che sia gente preparata. Che sia tutta gente falsa non lo credo nemmeno. Io so che nelle municipalizzate vi sono dei galantuomini e degli uomini capaci.

Pertanto, se guardiamo i bilanci vediamo: perdite tanto, mutuo tanto... utili al comune che è il proprietario zero.

Le aziende municipalizzate non hanno tariffe di concorrenza; ricorrono al trucco della quota fissa come tutte le altre aziende private e hanno applicato tutte le tariffe di altri posti, nel modo più conveniente possibile per loro, perché non fanno concorrenza, come sarebbe lo scopo delle aziende municipalizzate. Sono legate alle stesse tariffe, agli stessi sistemi e starei per dire che agiscono sovente con lo stesso poco garbo verso gli utenti. Sembra trattarsi quasi di aziende di Stato. (*Si ride*).

Quello che domandiamo è la chiarezza e la sincerità. Questo esempio di sistemazione che si tenta nel nostro paese, se si giungerà come è previsto alla unificazione, sarà realmente una grande cosa, sia pure in attesa della completa soluzione del problema idroelettrico e di quello delle fonti di energia.

L'onorevole Lombardi ha detto qui: occorre nazionalizzare. Ripetiamo: niente in contrario teoricamente alla nazionalizzazione. Dico però che nelle condizioni ambientali del nostro paese, ciò è poco conveniente — senza spiegare maggiormente le cose — agli utenti oltre che al paese.

In secondo luogo il problema va inquadrato in tre modi: vi è un problema di produzione, vi è un problema di trasporto e vi è un problema di distribuzione.

Ora, a me pare che (senza volermi atteggiare ad insegnante in queste cose) il problema della produzione possa essere lasciato alla iniziativa di tutti quanti vogliono dedicarsi a produrre e a consegnare.

Il problema dei trasporti andrebbe unificato per evitare duplicati, sprechi ed altre cose. Quindi, può essere consorziato o come volete.

Il problema della distribuzione va studiato in modo migliore. Mi pare che in altre nazioni la distribuzione avvenga attraverso gli enti locali. Potrebbe essere una soluzione da accettare. Comunque, è un problema da studiare.

Domando scusa ai colleghi se ho fatto loro perdere tempo per ascoltare queste poche parole. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti. Il primo è quello degli onorevoli Giolitti e Venegoni:

« La Camera invita il Governo a precisare i criteri che presiedono alle iniziative ufficiali per l'incremento della produttività nell'industria — concretatesi per ora prevalentemente in presuntuosi ammonimenti di tecnici stranieri e nella dichiarata intenzione di imporre ai lavoratori un più intenso sforzo fisico — e a garantire che qualsiasi incremento di produttività sia accompagnato da aumento della occupazione e del potere d'acquisto dei lavoratori, poiché il problema della produttività in Italia non può essere separato da quelli della disoccupazione e del tenore di vita delle classi lavoratrici ».

L'onorevole Giolitti ha facoltà di svolgerlo.

GIOLITTI. Onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno concerne la « produttività », parola divenuta di moda oggi: senonché, divenendo di moda, questa parola si è anche americanizzata ed americanizzandosi si è snaturata e ha assunto un significato che, a nostro avviso, per lo meno per quanto risulta dalle iniziative che il Governo ha promosso in questo campo da qualche mese a questa parte, è del tutto diverso dal vero concetto di produttività.

Stando, ripeto, a quelle che sono le iniziative comprese sotto l'etichetta della campagna per la produttività promossa dal Governo, che cosa vediamo in realtà? A che cosa si riduce questa campagna per la produttività? Si riduce in un intervento, che alle volte assume anche un tono arrogante, di tecnici stranieri nel nostro paese e anche nell'ordinamento e nella direzione interna delle nostre aziende e, come dico nel mio ordine del giorno, si riduce soprattutto al tentativo d'imporre ai lavoratori un più intenso sforzo fisico.

Fino ad oggi queste iniziative, che vanno sotto il nome di campagna per la produttività, hanno un carattere che chiamerei prevalentemente oratorio: non si sono concretate in fatti specifici anche di natura aziendale. Tuttavia sembra che in provincia di Vicenza questo comitato per la produttività abbia in animo, o già abbia iniziato qualche realizzazione nell'ambito aziendale. Non sappiamo che cosa abbia indotto il comitato a scegliere le aziende di Vicenza; comunque sappiamo

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

che questa iniziativa è in corso. Però, ripeto, sull'indirizzo di questa campagna non sappiamo altro che questo: intervento di tecnici americani, volontà d'imporre un più intenso sforzo fisico ai lavoratori: tutto questo, evidentemente, e per il tono che assume questa campagna e per coloro che la promuovono e la propugnano, ai fini di un intensificato sforzo produttivo dell'Italia per il riarmo e in particolar modo per fare dell'Italia uno strumento più efficiente e più docile al servizio del riarmo degli Stati Uniti d'America. Non per nulla i più attivi in questa iniziativa per la produttività sembrano essere questi tecnici americani venuti nel nostro paese.

Tuttavia, se questa campagna nelle sue manifestazioni ufficiali non è andata in sostanza molto oltre gli aspetti oratori, avviene che, sulla scorta e dietro il paravento fornito in certo qual modo dal Governo e dalle sue iniziative ufficiali, i padroni delle aziende private, per loro conto, sono ben lieti di attuare nelle loro aziende delle misure che, sotto l'etichetta di incremento della produttività, in realtà impongono ai lavoratori un più intenso sforzo fisico. Sono misure che, realizzate nelle aziende proprio al coperto di questa campagna governativa, assumono il carattere di un più intensificato sfruttamento ai danni dei lavoratori.

Ora è evidente che tutto questo non ha nulla a che fare con la produttività intesa nel suo vero significato. Non ho nessuna intenzione di discutere intorno a questo termine perché voglio rimanere nei limiti di tempo consentiti. Del resto suppongo che il suo significato sia a tutti noto. Che il modo d'interpretare all'americana il termine «produttività» da parte del Governo del nostro paese non abbia nulla a che fare con il vero concetto di produttività, è tanto vero che perfino la C. I. S. L. che, in un primo tempo, aveva appoggiato, anzi propugnato questa iniziativa — aveva addirittura proposto di creare nelle aziende dei comitati di produttività — ha fatto dei sensibili passi indietro, ha manifestato gravi perplessità e sostanziali riserve, anche recentemente con una lettera dell'onorevole Pastore. Questo appunto perché non si può far passare per produttività ciò che è esattamente il contrario della produttività. Perché se vi è una cosa contraria alla produttività questa è, evidentemente, il supersfruttamento. Per produttività s'intende una maggiore produzione ottenuta non con maggiori sforzi fisici, ma attraverso il rammodernamento degli impianti e il miglioramento dei processi produttivi. Se invece la maggiore

produzione si realizza attraverso una intensificazione del lavoro, allora si ha un'altra cosa, una cosa completamente opposta. Bisogna chiamare le cose con il loro nome.

Però io non voglio qui fare semplicemente una questione di carattere teorico, e cioè ripristinare il giusto concetto scientifico del termine produttività. Non basta semplicemente che le iniziative di carattere produttivistico corrispondano, in linea teorica, al vero significato del termine, occorre anche, affinché esse abbiano un senso per una determinata economia, che siano aderenti alle caratteristiche concrete della struttura economica del paese.

Non si può evidentemente prescindere, in Italia, dal problema della disoccupazione e del basso tenore di vita delle classi lavoratrici e delle masse popolari in generale. Affinché si possa parlare in senso concreto di produttività bisogna proporsi di realizzare al tempo stesso un aumento della occupazione (poiché è assolutamente ridicolo parlare di aumento della produzione in un paese con due milioni di disoccupati senza affrontare in primo luogo o di pari passo il problema della disoccupazione) e un aumento del potere di acquisto dei lavoratori. È assurdo porre il problema dei costi (e quindi della produttività) soltanto nel ristretto ambito aziendale: occorre vederlo sul piano economico generale di un paese. Perciò l'obiettivo dell'aumento della produzione non può essere separato dall'altro dell'aumento del potere di acquisto dei lavoratori. Occorre cioè tener conto del rapporto fra produzione e consumo che si può mantenere soltanto se, attraverso l'incremento dell'occupazione e l'aumento delle retribuzioni, si ha un miglioramento del tenore di vita delle classi lavoratrici.

Impostato il problema in questi termini, non si può pensare di realizzare veramente un incremento di produttività nel nostro paese (incremento a cui non siamo per nulla contrari, poiché pensiamo che il problema esista e che sia un giusto obiettivo quello di aumentare la produzione, però nel senso da me chiarito) senza una partecipazione dei lavoratori (non partecipazione per investitura dall'alto ma partecipazione che sia rappresentativa) a qualsiasi iniziativa produttivistica.

Credo che abbia fatto bene l'onorevole Rapelli a ricordare nel suo discorso quell'ordine del giorno che fu accettato dal Governo e votato quasi all'unanimità dalla Camera a conclusione della discussione del bilancio dell'industria per il passato esercizio. Questo ordine del giorno poneva semplicemente il problema delle misure da prendersi per arri-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

vare alla costituzione di organismi di fabbrica sul terreno della esperienza dei consigli di gestione. La richiesta era estremamente seria e modesta. Noi, del resto, abbiamo pienamente condiviso e approvato quell'ordine del giorno. E fu anche logico che il Governo accettasse una proposta così limitata, per affrontare e studiare il problema in qualche modo, senza anticiparne la soluzione.

E dal momento che l'onorevole Quarello ha testé toccato l'argomento dei consigli di gestione, non posso non rilevare l'assurdità della sua affermazione secondo la quale, da parte dei lavoratori, si sarebbe manifestata la tendenza, anzi la volontà, di escludere dai consigli di gestione i dirigenti delle aziende. Non so davvero a quali fatti egli possa riferirsi. Questo non è avvenuto in nessuna azienda; anzi, è stata una tesi costante dei lavoratori quella che ai consigli di gestione, perché fossero veramente efficienti e rispondessero veramente agli scopi dell'istituto, dovessero partecipare anche i dirigenti della azienda. Tanto è vero che del consiglio di gestione della Montecatini (cito l'esempio di un grande complesso, non quello di una piccola azienda, perché in questo caso si potrebbe obiettare trattarsi di un caso marginale, particolare), fino a quando ha funzionato, fino a quando cioè i padroni non lo hanno sconfessato licenziando gran parte dei suoi componenti, facevano parte due amministratori delegati, quattro direttori generali ed il capo del personale. A meno che l'onorevole Quarello non volesse intendere, con quella sua critica, che questa parte del consiglio di gestione — cioè la parte della direzione — non era eletta dai lavoratori. Ma è evidente: i lavoratori eleggono i loro rappresentanti; l'altra parte è rappresentata dai dirigenti dell'azienda. Non credo che l'onorevole Quarello volesse sostenere che i lavoratori debbano eleggere, come loro rappresentanti, i dirigenti dell'azienda. E, d'altra parte, la situazione della Montecatini era anche quella che i lavoratori avrebbero voluto realizzare nel complesso Fiat, e che non fu realizzata per l'opposizione non dei lavoratori, ma dei padroni dell'azienda soprattutto, più ancora che dei suoi dirigenti.

Ora, noi vogliamo che il Governo si riproponga questo problema, che venne già posto, in termini molto precisi, ma molto moderati, in quell'ordine del giorno Rapelli, e prenda una posizione chiara. A noi pare che la sede in cui la questione potrebbe essere affrontata dal Governo sia proprio quella del nostro ordine del giorno, perché — ripeto —

una giusta impostazione di iniziative a carattere produttivistico non può prescindere dalla partecipazione dei lavoratori, in un modo che sia rappresentativo nella direzione e nell'organizzazione del processo produttivo all'interno dell'azienda.

Dicendo questo, noi veniamo a dire, in modo molto chiaro e concreto, che i lavoratori sono per delle iniziative che tendano all'incremento della produttività in quanto questa si traduca in un miglioramento della qualità e in un aumento della quantità della produzione, non a prezzo di un loro più intenso sforzo fisico, anzi diminuendo lo sforzo fisico: perché se un vero incremento di produttività si realizza, uno dei risultati dovrebbe essere proprio quello di ottenere la stessa o una maggiore produzione con un minore sforzo fisico dei lavoratori, e questo proprio mediante una migliore organizzazione del processo produttivo, l'ammodernamento degli impianti, la migliore qualificazione ed utilizzazione della manodopera e quindi anche un incremento nell'impiego della manodopera stessa.

La crisi di cui soffre oggi la nostra economia, specialmente nel settore industriale, è una crisi, prevalentemente, di mercati di consumo; quindi, il problema va visto in direzione dell'allargamento del mercato interno. È assurdo, oggi, nelle condizioni in cui siamo, proporsi come obiettivo l'aumento della produzione attraverso metodi che comportano aggravamento della disoccupazione e maggiore sfruttamento, e quindi abbassamento del tenore di vita dei lavoratori. Sarebbero misure assolutamente controproducenti. Infatti, non si farebbe altro che accentuare le cause della crisi di cui soffre l'industria italiana, che è crisi di sovrapproduzione rispetto alla povertà del mercato interno, al basso tenore di vita delle masse popolari che non sono in grado di assorbire i prodotti della nostra industria.

Noi ripetiamo che i lavoratori italiani sono per un incremento della produttività. È evidente che essi non possono essere in nessun modo a favore della vostra campagna di produttività nei termini in cui voi l'avete impostata, termini che non sono di produttività ma di supersfruttamento dei lavoratori, campagna di produttività il cui carattere politico è abbastanza chiaro, e che ha assunto aspetti offensivi e chiassosi per gli interventi dei tecnici americani. È chiaro che il fine che si vuole perseguire è quello di aumentare l'efficienza della produzione bellica italiana senza farne gravare il peso sulle spalle degli

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

industriali. È per questo che il problema non viene posto in termini di rimodernamento degli impianti. L'hanno proclamato i vostri propagandisti della produttività, che non si tratta di rimodernare gli impianti, non si tratta di rinnovare le attrezzature, si tratta semplicemente di ottenere una maggiore produzione mantenendo invariati gli impianti e il carico di mano d'opera.

Con il nostro ordine del giorno noi chiediamo anzitutto al Governo di prendere una posizione chiara su questo problema. L'interpretazione che ho brevemente esposta sul significato che viene ad assumere la vostra campagna per la produttività, è basata su dichiarazioni che in sede perlomeno ufficiosa sono state fatte da esponenti del comitato nazionale per la produttività. Ma si tratta di formulazioni molto confuse e talvolta anche contraddittorie.

Dal momento che il Governo promuove indirettamente questa campagna per la produttività sarebbe bene che dicesse una parola chiara al riguardo e che esprimesse ufficialmente la sua opinione sul carattere di queste iniziative, sugli obiettivi che si vogliono raggiungere. Noi desideriamo che il Governo rettifichi quella impostazione che abbiamo denunciata come contraria all'esatto significato del termine produttività e soprattutto contraria a quella che nella situazione del nostro paese deve essere un'iniziativa tendente ad aumentare la produttività per lo sviluppo della nostra economia.

I lavoratori potranno dare la loro collaborazione soltanto ad iniziative che concorrano a risolvere concretamente la crisi industriale di cui soffre la nostra economia. È chiaro che, persistendo invece su questa linea di falsa produttività, di negazione della produttività e di puro e semplice incremento del superfruttamento dei lavoratori, l'opposizione recisa dei lavoratori stessi, delle loro organizzazioni, dei partiti che li rappresentano non potrà che farsi sempre più attiva e più tenace, in quanto non si tratta soltanto di difendere gli interessi immediati delle classi lavoratrici, ma di opporsi a delle misure le quali non possono avere altro effetto che quello di aggravare la crisi di cui soffre oggi l'industria italiana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** Gli onorevoli Semeraro Gabriele, De Meo e Natali Lorenzo hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato il lavoro espletato dai diversi istituti di credito incaricati dell'esame

delle domande e delle erogazioni delle somme destinate all'industrializzazione del Mezzogiorno, e innanzi tutto dalla sezione di credito industriale del Banco di Napoli,

fa voti

che il Governo attui un programma di finanziamento annuale per la durata di almeno 10 anni al fine di assicurare un piano organico, che non risenta di improvvisazioni ed incertezze ».

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Colitto:

« La Camera,

considerata la necessità che le norme contenute nella legge 25 luglio 1952, n. 949, riguardanti i settori della media e piccola industria e dell'artigianato, abbiano la più sollecita applicazione,

fa voti

perché, per quanto riguarda il funzionamento dell'istituto « Mediocredito », siano, con la maggiore possibile sollecitudine, costituiti i suoi organi e sia dal Comitato interministeriale del credito e del risparmio emanata la deliberazione prevista dall'ultimo comma dell'articolo 19 della legge, e soprattutto che sia emanato il decreto del ministro per il tesoro contenente la indicazione degli istituti e delle aziende di credito destinati a fruire del finanziamento, comprendendo, fra essi, la Banca centrale di credito mobiliare (Centrobanca), e, per quanto riguarda il credito alle imprese artigiane, si faccia in modo che sia ridotto al minimo possibile il periodo di tempo ancora necessario perché la Cassa per il credito alle imprese artigiane possa riprendere, con le modifiche di cui alla nuova legge, la sua tanto proficua attività ».

L'onorevole Colitto ha facoltà di svolgerlo.

**COLITTO.** Onorevoli colleghi, la legge 25 luglio 1952, n. 949, contenente, come è noto, una serie davvero complessa e importante di provvedimenti, volti a tonificare l'economia nazionale, anche al fine altamente sociale dell'incremento dell'occupazione, contempla nove settori, fra i quali, per quanto attiene a questo mio breve intervento, ricordo che sono quelli della media e piccola industria e dell'artigianato.

In conseguenza dei provvedimenti predetti l'erario viene assoggettato all'impegno complessivo di 557 miliardi e mezzo di lire

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

— parte a titolo di spesa effettiva e parte quale movimento di capitale — distribuiti entro il periodo di undici esercizi finanziari, dall'esercizio 1951-1952 all'esercizio 1961-1962.

Questa legge, che non esito a qualificare provvida — in quanto sana in parte le deficienze, in materia, dello stato di previsione della spesa, come è stato anche rilevato nella lucida relazione dell'onorevole Paganelli — ha subito acceso — malgrado che, per motivi di vario genere, non siano stati accolti tutti i voti espressi dall'associazione bancaria italiana, perché la formulazione delle norme fosse ben rispondente alle caratteristiche tecniche ed organizzative delle varie categorie — numerose speranze nei molteplici interessati, specie del nostro Mezzogiorno, i cui bisogni, nel settore creditizio, sono molti ed assai rilevanti.

Fermandomi alla parte, per cui ho presentato l'ordine del giorno, che vado illustrando, ricordo che la ripetuta legge ha dato vita al « Mediocredito », e cioè all'istituto centrale per il credito a medio termine a favore delle medie e piccole industrie, ente di diritto pubblico con personalità giuridica, di cui sono organi un consiglio generale, un consiglio di amministrazione e un collegio di sindaci. L'istituto dovrà provvedere (articolo 17 della legge) al finanziamento appunto degli istituti e aziende, autorizzati all'esercizio del credito a medio termine, al fine di integrarne le disponibilità finanziarie per operazioni di credito a favore della media e piccola industria, destinate al rinnovo, all'ampliamento e alla costruzione d'impianti industriali.

Il successivo articolo 19 dispone che, con decreto del ministro per il tesoro, sentito il comitato interministeriale del credito e del risparmio, saranno indicati gli istituti e le aziende di credito, cui potrà essere concesso il finanziamento di cui innanzi. La legge, peraltro, non lascia arbitrio al ministro di scegliere detti istituti ed aziende di credito. La sua scelta trova un limite, nel senso che potrà essa aver luogo solo fra gli enti contemplati dall'articolo 41 del regio decreto-legge 12 marzo 1936, n. 375, e successive modificazioni, dall'articolo 1 del decreto legislativo 23 agosto 1946, n. 370, e dalla legge 22 giugno 1950, n. 445. La scelta dovrà aver luogo, quindi, fra determinati istituti esercenti il credito a medio termine. Il comitato interministeriale del credito e del risparmio dovrà anche intervenire per stabilire i requisiti, che devono avere le imprese industriali per essere considerate

medie e piccole industrie, nonché i limiti di durata dei finanziamenti da qualificare a medio termine.

Mi permetto ora di formulare i più fervidi voti perché: a) si proceda con la maggiore possibile sollecitudine alla costituzione degli organi innanzi indicati dell'istituto; b) sia al più presto emanato il decreto del ministro del tesoro, contenente l'indicazione degli istituti e delle aziende di credito, destinati ad avere il finanziamento dal « Mediocredito », non dimenticandosi di comprendere fra essi quella Banca centrale di credito mobiliare (Centrobanca), creata nel 1946, in sollecito adeguamento alle esigenze dei tempi, per effettuare proprio finanziamenti a medio termine alle cosiddette attività minori, cioè alle piccole e medie imprese, attraverso la rete di sportelli e l'opera capillare delle banche popolari, valorizzando così anche quelle piccole aziende di credito, che per troppo tempo furono dimenticate o trascurate a scapito dell'economia delle piccole località; c) sia presa anche, con la maggiore possibile sollecitudine, dal predetto comitato interministeriale, la deliberazione prevista dall'ultimo comma degli articoli 16 e 19 della legge.

Passando ora ad occuparmi pure molto brevemente del credito all'artigianato, dirò che anche questo ha sete di credito, il che appare nel modo più evidente nel Mezzogiorno d'Italia, in cui è compresa la regione — il Molise — che mi ha dato l'onore di far parte di questa Assemblea. In essa, attività artigiane di prim'ordine che hanno nobili antiche tradizioni e che hanno reso in altri tempi fiorenti molti comuni (ricordo a questo proposito, con senso di vivo accoramento, l'artigianato di Agnone, le cui botteghe rimontano al 1190) languiscono appunto per mancanza di finanziamenti. A tali finanziamenti ha provveduto finora, con snellezza di movimento — del che le va dato sinceramente atto — la Cassa per il credito alle imprese artigiane, costituita con il decreto-legge 15 dicembre 1947, n. 1418, sebbene l'ampiezza delle somme in totale erogate non può dirsi che sia stata quella desiderata e necessaria.

Giunge ora opportuna, anche in questo settore, la legge innanzi indicata con la quale, dandosi concreta attuazione a quella politica di tutela e di sviluppo delle attività artigiane, che è stabilita dall'articolo 45 della Costituzione e che risponde ad evidenti esigenze di carattere economico e sociale, si aumenta a 5 miliardi e 500 milioni il fondo di dotazione della Cassa e si fa divieto alla stessa di effettuare direttamente nuove operazioni di finan-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

ziamento alle imprese artigiane, essendo, invece, autorizzati a compierle gli enti, di cui all'articolo 35 della legge, fra cui le casse di risparmio, le banche popolari e cooperative, le casse rurali e artigiane e la sezione di credito dell'« Enapi ».

Perché la Cassa possa continuare a svolgere, sia pure con finanziamenti non diretti, la sua attività, è necessario: a) che siano costituiti i suoi organi, come è previsto dall'articolo 42 della legge (consiglio generale, consiglio di amministrazione, collegio dei sindaci); b) che il comitato interministeriale di credito e del risparmio fissi — ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 34 — il fido massimo da concedersi ad una stessa impresa artigiana; c) che il ministro del tesoro, di concerto con il ministro dell'industria e commercio, sentito il comitato interministeriale predetto, approvi con suo decreto-legge le norme per l'organizzazione e per il funzionamento della Cassa, nonché per la costituzione di eventuali comitati tecnici.

Ora, anche qui, mi permetto di formulare fervido il voto che a ciò si provveda con la massima urgenza. Ho detto già che la legge, di cui sto parlando, è una provvida legge, ma bisogna serenamente riconoscere che in essa è una grave lacuna. Non si è, infatti, con la stessa, disciplinata la concessione di finanziamenti alle imprese artigiane *medio tempore*, e cioè nel periodo, che mi auguro brevissimo, compreso fra il fermo posto all'attività, che la Cassa andava svolgendo a norma della legge del 1947, e l'entrata di nuovo in movimento della stessa in virtù delle recenti norme. È così accaduto che numerose imprese artigiane, che, avendo presentato alla Cassa domande di finanziamento, offrendo adeguate garanzie, hanno assunto nel frattempo degli impegni con ditte fornitrici di vario genere, si sono trovate, d'improvviso, non avendo poi ricevuto il finanziamento, in una situazione non prevista, che le ha non poco danneggiate.

Invoco, pertanto, dal ministro, a nome di tante ditte artigiane, le cui pratiche erano giunte favorevolmente istruite alla Cassa, che, in attesa del funzionamento concreto della Cassa a norma delle nuove disposizioni, sia la stessa autorizzata ad esaminare ed a dare corso almeno alle domande pervenute entro il 31 luglio di quest'anno.

È evidente, comunque, la necessità che si brucino le tappe per assicurare a queste imprese, rimaste pensose e perplesse, ed alle altre, vita serena nel loro interesse e in quello superiore del paese.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Salerno:

« La Camera,

considerata la necessità di intensificare e potenziare il processo di industrializzazione del Mezzogiorno e, in particolare, della Campania;

considerati il disagio e il conseguente danno economico che investono specialmente talune industrie della città di Napoli, come la « Laminazione sottile », la « Staiano », ecc.

fa voti

che l'intervento dello Stato si espliciti sempre più diretto e fattivo, nell'interesse dei lavoratori e della produzione medesima, frustrando prospettive strettamente unilaterali ».

L'onorevole Salerno ha facoltà di svolgerlo.

SALERNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non avrò il cattivo gusto di illustrare analiticamente l'ordine del giorno che ho presentato, ma enuncerò solamente qualcuno dei concetti informativi. Esso riguarda un grande problema, quello industriale del Mezzogiorno, particolarmente della Campania, più particolarmente della città di Napoli.

Basterebbe ciò per comprendere come l'argomento si presti ad una discussione assai vasta, dai limiti veramente non adeguati all'ora inoltrata e allo sviluppo che il dibattito sul bilancio dell'industria ha assunto. È un argomento, però, che bisogna riconoscere d'importanza fondamentale, non solamente per il Mezzogiorno, ma per l'Italia. E bisogna anche riconoscere e dare merito al Governo di avere impostato, attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, il problema come problema nazionale; come anche bisogna dare merito al Governo di avere, per lo meno teoricamente, enunciata la necessità di pervenire a una vera industrializzazione del Mezzogiorno per sollevare le condizioni economiche di quella zona depressa. Però, bisogna anche riconoscere che, mentre ci si affaccenda e si studia per creare quelle che, con termine tecnico, si sono chiamate le « condizioni per lo sviluppo dell'industria », la « preindustrializzazione », i « fattori agglomerativi » ecc., mentre si cerca di procurare il meglio, si corre poi il grave rischio che quel tanto di industrializzazione che vi era, e che vi è, man mano subendo un processo di involuzione e di demolizione, per cui da un punto di vista prospettico ci troviamo in presenza di questa strana situazione: si vogliono creare le condizioni per un perfetto processo di industrializzazione nel Mez-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

zogiorno, ma quello che vi è di industriale subisce crisi, disagi e rovine. È una contraddizione che ognuno che guardi serenamente questa situazione non può disconoscere. Chi vi parla non ha il proposito né appartiene ad una corrente che intende esplicitare il proposito di una opposizione sistematica, di una svalutazione preconcepita di quello che si fa. Ma appunto per questo io credo che la situazione che vado enunciando e che è stata anche da altri profilata debba essere presa in seria e profonda considerazione dal Governo. Purtroppo quello che accade non è ignoto a nessuno: vi sono stabilimenti che si chiudono, opifici che si chiudono, attività lavorative che si riducono; vi è una situazione che ogni giorno si rende più allarmante.

Noi non vi diciamo: procedete ad una sistematica nazionalizzazione delle industrie. Non ve lo diciamo, perché siamo convinti che voi non siete su questo orientamento né economico né politico; non ve lo diciamo perché comprendiamo che non si passa da un giorno all'altro da un sistema economico ad un altro, specialmente se si vogliono evitare scosse ed urti violenti. Ma vi diciamo che si addice un intervento più diretto e più energico dello Stato nell'interesse del lavoro e della produzione, e non del tornaconto privato. Vorremmo che l'intervento finanziario dello Stato attraverso la legge a tutti nota sulla industrializzazione del Mezzogiorno e attraverso la stessa Cassa per il Mezzogiorno non fosse fittizio e non finisse col favorire la speculazione privata. È stato detto — ed io posso sottoscrivere, da qualunque parte sia stato detto — che oggi per alcune industrie vacillanti è più facile trovare appoggio e sollievo nel mercato nero della finanza, anziché presso quegli istituti che avrebbero proprio il compito di sollevare le industrie che sono in stato deficitario e che possono risorgere, come per tante vie qualche volta risorgono. Non si favorisca — diciamo — la speculazione privata, che è spesso una spoliatura e un agguato.

L'onorevole sottosegretario, che in questo momento rappresenta il Governo sa, perché se ne è parlato da molti giorni, che vi è per esempio uno stabilimento fra i più importanti della nostra città, quello della laminazione sottile, che, pur essendo in uno stato di momentaneo disagio, potrebbe essere risollevato. Io non so quanto vi sia di vero per quello che si dice: che si aspetta cioè che questo stabilimento chiuda ogni possibilità di resurrezione per dare ad altri il campo libero di assorbire, con procedura non certo cavalleresca, questa

impresa. Non so quanto ci sia di vero; ma si eviti comunque, se un intervento vi deve essere, da parte dello Stato, che questo intervento sia tardivo o che si risolva a favore di alcuni speculatori e a danno di coloro che lavorano, a danno della produzione della città.

L'onorevole sottosegretario non ignora che vi è un altro settore importante della nostra provincia, perché di quel settore ha dovuto anche occuparsi per rispondere tempo fa a due interrogazioni, una dell'onorevole Sansone ed una mia: il settore cioè dei pettinatori di canapa di Frattamaggiore. Si tratta di 3 mila lavoratori i quali hanno avuto sì un sollievo attraverso l'interessamento del Ministero dell'industria e particolarmente della onorevole Cingolani Guidi, che, in qualità di rappresentante del settore dell'artigianato, è venuta incontro l'anno scorso col conferimento di una notevole quota (35 mila quintali) a favore di questi pettinatori. Ma il problema si riaffaccia anche quest'anno, perché esso fu solamente tamponato, e non è col sistema dei tamponi che si può fare un programma di industrializzazione.

Programma grande quello della Cassa per il Mezzogiorno, se sarà espletato con criterio organico, sistematico e pianificatore; ma non guardiamo a quello che potrà essere il lontano futuro, guardiamo al presente e non chiudiamo gli occhi sotto le bende della speranza, quando vi è una realtà che palpita e reclama provvedimenti immediati. Questi 3 mila lavoratori della canapa, dicevo, hanno fatto pervenire al Governo i loro voti: hanno bisogno ancora che le loro condizioni siano prese in considerazione, che il prezzo della canapa sia diminuito specialmente di quella maggiorazione inverosimile che si suole applicare sotto il nome di quota di sfioramento, e che grava troppo su di loro; essi reclamano che un organo apposito sia deputato alla esportazione del prodotto, applicandosi criteri diversi da quelli delle comuni esportazioni, che troppo spesso sono messe in stato di concorrenza con questo prodotto artigianale.

Io sottopongo tutto ciò alla valutazione del Ministero dell'industria, concludendo con l'esprimere la speranza che si esca da questo stato di empirismo, lasricato quanto si voglia di buone intenzioni, ma sempre empirismo, unilaterale e mutevole da caso a caso. Si passi a un sistema più organico e di più ampie vedute. Noi non vi diciamo di fare del dirigismo, perché le parole spesso sono come i fantasmi: fanno più paura i fantasmi e le ombre che gli uomini vivi e le cose concrete, fanno più paura le parole che i fatti.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1952

Vi diciamo soltanto di sistemare questa materia in modo che non si assista allo spettacolo singolare che ho denunciato, quello di un grande piano di rinascita industriale del Mezzogiorno concepito nella teoria e sulla carta, ma contrastato amaramente dalla realtà, che registra indietreggiamenti e cadute.

Non ripetiamo, insomma, il mito delle Danaidi, che avevano le botti senza fondo, per cui usciva di sotto quello che si versava di sopra. Facciamo in modo che quello che diamo al Mezzogiorno vi rimanga e apporti lavoro e benessere alle nostre contrade.

Un'opera siffatta chiamatela come volete: noi non vi diciamo di appiccicare il cartellino del dirigismo, perché non vi vogliamo im-

pegnare in nessuna ideologia e in nessun orientamento economico. Solo vi preghiamo di intervenire in maniera più efficace e soprattutto più organica, più continua e fattiva, in maniera, insomma, più aderente all'interesse del lavoro e della produzione.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta notturna.

**La seduta termina alle 20.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dot. GIOVANNI ROMANELLI

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI